...o LXI - N. 9 4 Marzo 1934-XII Questo numero costa L. 3 - Estero L. 5

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



LA FAMIGLIA DEL NUOVO SOVRANO DEL BELGIO NEL 1931. (Keystone)





...ce ogni Domenica Abbonamento postale

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - *Direzione e Redazione:* Tel. 16.851 - *Amministrazione e Pubblicità:* Tel. 17.754 - 17.755

**ABBONAMENTI:**

| | | |
|---|---|---|
| UN ANNO | L. 140 | Estero L. 240 |
| UN SEMESTRE | L. 74 | Estero L. 125 |
| UN TRIMESTRE | L. 38 | Estero L. 68 |

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Un fascicolo separato Lire Tre

Esce ogni Domenica

**Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA**


### *LA SETTIMANA ILLUSTRATA*

*(Variazioni di Biagio)*




**Ironia di termini.**

— Giappone, Stati Uniti, Russia... C'è da temere che di là venga la conflagrazione.
— Proprio dalle parti del Pacifico!

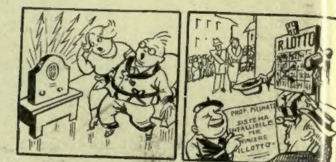
**Il caso del giudice Prince.**

— Vorrei assicurarmi sulla vita.
— La sua professione?
— Magistrato.
— Professione pericolosa: niente assicurazione.



### *LA SETTIMANA ILLUSTRATA*

*(Variazioni di Biagio)*




**La radio di Monaco.**

— Attenzione, attenzione! Ultimatum all'Austria del deputato germanico Habicht... crep crep crrr crrr...
— Ma questa non è una radio: è una mitragliatrice.

**Il R. Lotto sbancato.**

— Chi è quel mendicante?
— È il R. Lotto andato in malora in seguito alle vincite fatte col sistema Piumati.



## DIARIO DELLA SETTIMANA

**19 febbraio** - *Roma.* Notizie pervenute da tutte le città italiane attestano del profondo cordoglio del popolo italiano per la morte del Re Alberto I del Belgio.

*Ravenna.* Si iniziano le onoranze alla memoria di Alfredo Oriani.

*Vienna.* Repressa militarmente la rivolta marxista, Dollfuss inizia la sua opera di ricostruzione nazionale per l'indipendenza austriaca.

*Berlino.* Arriva il ministro britannico Eden, il quale avrà con gli uomini del governo tedesco importanti conversazioni sul tema del disarmo.

**20 febbraio** - *Tripoli.* Con una solenne cerimonia, l'on. Razza, commissario delle migrazioni, procede alla consegna dei premi stabiliti dal Duce per i fattori e coloni più meritevoli delle concessioni agricole della Tripolitania.

*Napoli.* Le condizioni di salute della Duchessa Anna d'Aosta risultano ogni giorno migliori.

*Mantova.* Muore, all'età di 103 anni, il conte dott. Stefano Colombini.

**21 febbraio** - *Roma.* Il Duce fra le vibranti entusiastiche dimostrazioni dei coloni e di 22.000 operai visita la grandi opere di bonifica nell'Agro Pontino.

*Budapest.* Accolto festosamente dalla popolazione, arriva l'on. Suvich sottosegretario italiano agli Affari Esteri.

*Parigi.* Un efferato assassinio produce la più profonda impressione: il cadavere di Albert Prince, consigliere di Corte d'Appello, incaricato dell'istruttoria Stavisky, viene rinvenuto presso Digione sfracellato e legato a un binario ferroviario.

*Berlino.* Continuano le conversazioni del ministro inglese Eden, sulla questione del disarmo.

**22 febbraio** - *Roma.* Nella Reale Chiesa del Sudario si celebra una solenne messa in suffragio di Re Alberto del Belgio. Vi intervengono i Sovrani d'Italia, il Capo del Governo e i Collari dell'Annunziata.

*Bruxelles.* Fra l'immenso cordoglio del popolo belga si svolgono i funerali del Re Alberto I.

*Managua.* Il generale Augusto Sandino, capo degli insorti nicaraguani viene ucciso dalle guardie nazionali contrariamente alle istruzioni date dal presidente Sacasa.

**23 febbraio** - *Roma.* Il Duce acclamato dai gerarchi e dal popolo assiste agli agonali dei goliardi dell'Urbe.

*Città del Vaticano.* S. S. Pio XI riceve nella Sala Clementina ottocento pellegrini dell'Agro Romano.

*Parma.* Si festeggia il 101° compleanno del valoroso generale Luigi Montanari.

*Budapest.* Un comunicato ufficiale sulle conversazioni svoltesi tra il sottosegretario italiano agli Esteri, on. Suvich, e il presidente del Consiglio ungherese, signor Gömbös, afferma che dall'incontro risulterà un « miglioramento e consolidamento delle condizioni dell'Europa Centrale ».

*Bruxelles.* Ha luogo la solenne cerimonia dell'incoronazione di Leopoldo III, Re del Belgio.

**24 febbraio** - *Roma.* Si inaugura il Convegno Nazionale Ortofrutticolo. All'inizio e alla fine della seduta i convenuti tributano al Duce un'imponente dimostrazione di devozione e di affetto.

— Il Duce, ricevendo l'on. Dino Alfieri, presidente della Società Italiana degli Autori e Editori, impartisce le direttive per il futuro andamento della società stessa.

— Il ministro olandese dell'Economia, dott. V. Y. Verschuur, giunto alla capitale per partecipare alle trattative commerciali italo-olandesi, partecipa a una colazione offerta in suo onore dal sottosegretario alle Corporazioni, on. Asquini.

— Giunge alla capitale il ministro inglese Eden per trattare sulla questione del disarmo.

**25 febbraio** - *La Spezia.* I sommergibili da grande crociera « Sciesa » e « Toti » dopo aver compiuto il periplo africano rientrano alla loro base. Un telegramma del Duce elogiante l'impresa giunge come il più ambito premio ai valorosi equipaggi.

*Budapest.* Parte alla volta di Roma il barone Federico Villany, nuovo ministro d'Ungheria presso il Quirinale.


CROCIERE 1934
Un viaggio scelto tra le
CROCIERE IN MEDITERRANEO
e MAR NERO compiute nella
primavera-estate di quest'anno
sulle magnifiche navi italiane
CONTE DI SAVOIA · SATURNIA
ROMA · VULCANIA · OCEANIA
sarà un ricordo delizioso, incancellabile
per tutta la vita!
Informazioni e prenotazioni presso gli Uffici
"ITALIA"
(FLOTTE RIUNITE)
COSULICH
S. T. N.
e tutte le Agenzie di Viaggi

ad una gioia che adesso gli sembrava cannibalesca. Chi poteva sapere quanto di bene l'imperatore aveva fatto in segreto? Quanto più valore aveva presso Dio che non lui? Se quello che a loro sembrava crudeltà nen era severo senso del dovere, a cui egli credeva giusto sacrificare il suo cuore? E una serie di argomenti del genere. Dovunque, nonostante la ferrea regola delle ore, si notava un certo eccitamento: i custodi e i soldati stavano in crocchio e bisbigliavano e lasciavan chiacchierare i prigionieri fin che volevano, o li interrompevano con esagerata violenza.

Il giorno dopo, quando Andryane passeggiava sulla terrazza, tutte le campane di Brünn si misero a sonare. Era come se la massa dei suoni dovesse schiacciare il sottile tessuto dell'aria, e come se le spalle azzurrine e rosee di genî affaccendati premessero contro il suono precipitante per portarlo in alto sopra la terra. Ad Andryane batté il cuore, diede un'occhiata malsicura a Kral, e chiese che cosa significava quello scampanìo, al che quello con uno sguardo sfuggente rispose che l'imperatore stava meglio e nelle chiese si ringraziava Dio di aver esaudito le preghiere del popolo. Quando Andryane ritornò nella cella, scoppiò a piangere; Federico cercò di consolarlo, ma poiché egli stesso era in pena, lasciò stare per quel giorno. Si sdraiarono ciascuno sul suo pancone senza parlare.

Paulovic festeggiò l'avvenimento con un umore particolarmente buono e loquace, fregandosi le grasse mani sulle ginocchia, e girandosi attorno gli occhi pieni di gioia maligna, disse: — Dio ha esaudito le nostre preghiere, — e dipinse che benessere era per l'Europa, per l'Austria e l'Italia, e infine per lui stesso, che il sovrano vivesse ancora. Era certo che egli era già atteso a Vienna con impazienza, poiché i prigionieri italiani stavano particolarmente a cuore all'imperatore che però non prendeva nessuna decisione riguardo ad essi senza il suo consiglio e la sua assistenza. Anch'essi, i prigionieri, avrebbero sentito la sua mancanza, sebbene egli avesse dato in persona le istruzioni al suo successore: ma il suo popolo a Cattaro



aveva pure bisogno di lui e dopo che si era così a lungo affaticato allo Spielberg, gli spettava bene la nuova e miglior cerchia d'azione.

Quando se ne fu andato, e Confalonieri si rallegrava che non sarebbe ritornato, Schiller disse tutto triste: — A che serve? Il basilisco ha fatto le uova e con esse può ancora a lungo pungere e mandar veleno. — Ci pensarono quando poco dopo Andryane fu separato da Confalonieri e messo con quel Solera, la cui compagnia era stata così insopportabile per Moretti. La cosa accadde senza preparazione, e fu eseguita così senza riguardi, che ad Andryane non fu quasi lasciato tempo di abbracciare l'amico per salutarlo. Moretti era del parere che questo provvedimento aveva lo scopo di far inquisire Andryane da Solera a proposito di Confalonieri, poiché a Paulovic non era riuscito di farlo parlare.

Quando Federico rientrò dalla passeggiata, la prima volta dopo la separazione nella cella vuota, gli sovvenne la sera in cui era arrivato allo Spielberg e aveva per la prima volta occupato quella fosca dimora. Gli pareva di esser stato allora ancor giovane, ardito e pieno di folli speranze. Se anche il soffio di tomba che lo aveva accolto gli aveva fatto orrore, egli aveva però sentito nel suo cuore indimenticabile una vita che non si poteva spegnere; la cella per lui non era stata altro che una caverna, in cui un fuggiasco si nasconde per un poco per correre poi avanti nella felice libertà, appena le stelle gli si accennino più favorevoli. Adesso sapeva che questa era per sempre la sua unica casa, la sua casa e la sua tomba, su cui era posata una pietra che nessuno poteva smuovere. Le strade e i fiumi che vedeva scorrer lontano non formavan ponte verso una beata



lontananza, ma erano un'imagine dipinta davanti alla sua finestra, la cui vista importuna stancava saziandolo l'occhio.

La mattina dopo era sdraiato, quando entrò Schiller, perché non aveva avuto voglia di cominciare il giorno. Schiller si sedette accanto a lui senza guardarlo e senza dir nulla; era grigio, il labbro inferiore penzoloni, e poiché Confalonieri lo guardava, un paio di lacrime si raccolsero nei suoi occhi velati, gli scorsero lente e sparirono nei solchi profondi del viso. Federico si alzò, afferrò le mani del vecchio e chiese che cosa era successo, se si sentiva male o che cosa c'era. Ci volle un poco prima che potesse rispondere; poi tenendo gli occhi verso il muro, disse: — Belzebù ha vinto. È l'ultima volta che posso esser qui da voi, perché mi mandano via e son messo nel letamaio. — Da più chiara spiegazione risultò che egli non era veramente caduto in disgrazia, ma col pretesto dell'età e della salute, lo avevano licenziato; gli era però concesso di rimanere allo Spielberg con una piccola pensione fino alla fine, ma come già prima non eran mancati aspri rimproveri che avesse favorito in modo degno di punizione gli abusi dei prigionieri di stato italiani. — Avete avuto torto, disse, a dissuadere voi dalla fuga e me dal bere coi vostri discorsi sulla dignità e divinità dell'uomo. Questi son giochi di bussolotti, con cui si sottrae per inganno all'uomo quel po' di felicità sulla terra. — Non si tratta di felicità, — esclamò

*(Continua a pag. 326)*


CORDIAL
CAMPARI
liquor
CAMPARI
Cordial Campari
DAVIDE CAMPARI & C
MILANO


GANCIA

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXI - N. 9 — 4 marzo 1934 - Anno XII





(Foto Bruni)

IL SIGNOR EDEN, LORD DEL SIGILLO PRIVATO, A ROMA.
IL DUCE E IL MINISTRO BRITANNICO HANNO PROCEDUTO A UN NUOVO ESAME DEI MEMORIALI ITALIANO ED INGLESE SUL DISARMO E SI SONO TROVATI D'ACCORDO SUGLI SCOPI DA RAGGIUNGERE E SULLA POSSIBILITÀ DI TROVARE UNA BASE PER UN'INTESA GENERALE.

# L'EQUILIBRIO AUSTRO-BALCANICO

Più si studiano con animo spregiudicato gli avvenimenti dell'Europa centrale, e, in particolare, della Penisola balcanica, e più si avverte la saggezza e la tempestività delle soluzioni mussoliniane, che hanno il pregio di conciliare il possibile col desiderabile. Alle chiare, oneste, equilibrate direttive del Governo di Roma si tenta invano di contrapporre delle formazioni artificiali, che tradiscono la loro origine precaria e ricordano fin troppo i metodi funesti della vecchia diplomazia. Che cosa significa, ad esempio, il recente Patto balcanico, in virtù del quale la Grecia, la Turchia, la Rumenia e la Jugoslavia dichiarano di « garantirsi reciprocamente la sicurezza di tutte le loro frontiere balcaniche », si impegnano « a concertarsi sulle misure da prendere di fronte ad eventualità che possano ledere i loro interessi » e infine « a non assumere nessuna obbligazione di natura politica nei confronti di qualsiasi altro paese balcanico »? Non occorre molto acume per accorgersi che ci troviamo davanti ad una formazione, che rinnova su altro piano, ma con i medesimi intendimenti, la mentalità e i metodi della Piccola Intesa. Mentalità fatta di diffidenza e di sospetto. Ancora una volta si agita lo spettro della revisione dei trattati, quasi che la revisione fosse un programma immediato e non una legittima aspirazione, così legittima, che è perfino contemplata, con le dovute forme e con le dovute garanzie, dal Patto della Società delle Nazioni.

Come la Piccola Intesa mira alla perpetua minorazione dell'Ungheria, il Patto balcanico tende all'accerchiamento della Bulgaria. Allo stesso modo che la Piccola Intesa propose ripetutamente all'Ungheria degli accordi di subordinazione, in quanto presupponevano la rinunzia, da parte sua, ad ogni e qualsiasi rivendicazione territoriale, i quattro stati firmatari del Patto balcanico hanno esteso l'invito alla Bulgaria nell'intendimento di ottenere da essa un tacito riconoscimento dello « statu quo », quel riconoscimento che re Boris si guardò bene dall'ammettere nella risposta al suggestivo brindisi di re Alessandro durante la recente visita a Belgrado. Come era da prevedere la Bulgaria ha declinato l'invito, di modo che il Patto balcanico sembra destinato, più che a dissipare i sospetti e le diffidenze, ad accentuarli. Non si deve dimenticare, infatti, che essa trae la sua origine e la sua prima ispirazione dal patto di garanzia concluso nel settembre scorso fra la Grecia e la Turchia preoccupate di dover fare le spese di una intima intesa fra la Jugoslavia e la Bulgaria, che avrebbe potuto trovare nella Tracia, a Dedeagatch (Grecia) o ad Enos (Turchia), dei compensi alle mutilazioni subite nella Macedonia in seguito al trattato di Neuilly. Comunque sia, la Bulgaria ha provveduto egregiamente ai proprî interessi serbando intatta la propria libertà d'azione e la propria autonomia.



S. E. Suvich a Budapest: il discorso alla radio, alla presenza del presidente del Consiglio ungherese Gömbös. *(Associated Press)*

Ciò che maggiormente importa, in questo momento, nell'Europa centrale e balcanica, è che non si aggravi la tendenza a limitare la sovranità politica ed economica di alcuni stati a vantaggio di altri, che non si determini un'egemonia incontrastata. Solo a questa condizione si può tutelare efficacemente la causa della pace. Tipico il caso dell'Austria. Qua non si tratta nemmeno di indipendenza, ma addirittura di esistenza.

—

Occorre distinguere nel problema dell'Austria i dati antichi e fondamentali dai nuovi. Questi ultimi sono presenti alla mente di tutti. Il governo austriaco ha fatto un passo ufficiale presso quello tedesco accusandolo d'ingerenza negli affari interni dell'Austria a danno dell'indipendenza di questa; il governo tedesco ha respinto nettamente il reclamo e allora l'Austria ha avviato il ricorso alla Società delle Nazioni e prima ancora di presentarlo ufficialmente ha sottoposto il relativo materiale documentario a Roma, a Parigi e a Londra. Le tre grandi potenze così interpellate hanno emesso una dichiarazione comune ribadendo il principio dell'indipendenza austriaca. Contemporaneamente a queste azioni e reazioni sul terreno internazionale, la situazione austriaca ha subìto la prova della grave rivolta socialista, domata con energia dal vice cancelliere Fey, ma che si può ragionevolmente temere lasci dietro di sé, come per lo più in simili casi, un sedimento di rancori che potrebbe portare molti elementi della ormai disfatta e disciolta socialdemocrazia nel campo del nazionalsocialismo, rinforzando l'opposizione al presente governo federale. Uno stato di cose, insomma, che ha diffuso largamente il timore di colpi di testa, di complicazioni armate, pericolose per la pace nell'Europa centrale. A questo acutizzamento della situazione, a questi pericoli immediati si può ritenere che l'intervento diplomatico concorde ed energico delle tre Potenze potrà ovviare. E non è da dubitare, inoltre, che il Governo italiano abbia preso tutti i provvedimenti necessarî per tutelare, checché accada, i diritti e gli interessi dell'Italia. Pure anche questa nuova fase, particolarmente pericolosa, del problema austriaco non potrà considerarsi superata e chiusa finché da una parte la situazione interna austriaca non abbia realizzato compiutamente un nuovo assetto statale organico e dall'altra la Germania non abbia esplicitamente rinunciato, in parole, in fatti e in spirito, a toccare l'indipendenza austriaca.

Rimangono, in ogni caso, quelli che abbiamo chiamato i dati antichi, fondamentali del problema. Occorre rendersi conto che l'Austria, quale è uscita dal trattato di S. Germano, è sostanzialmente uno stato nuovo. Esistevano una volta i paesi ereditari degli Absburgo; è esistito fra il 1867 e il 1918 l'aggruppamento dei paesi « di qua dalla Leitha » — di cui faceva parte anche la Boemia; non era mai esistito uno stato austriaco propriamente detto. Questa nuova creazione la si sarebbe potuta paragonare — data anche la costituzione federale che l'Austria si è data — a una seconda Svizzera, se non ci fossero stati di mezzo tre fatti: la comunanza di lingua e di stirpe con la Germania (sentita ben altrimenti che dagli Svizzeri tedeschi, i quali han fatto parte a sé da sei secoli); l'esistenza di una capitale, Vienna, che è stata capitale d'impero ed è uno dei grandi centri europei; la posizione dell'Austria propriamente detta sulla grande via danubiana e la permanenza dei vincoli di gran parte dell'economia austriaca con l'economia danubiana. Su quest'ultimo punto — sull'esistenza, cioè, di un problema economico austriaco sorto con lo smembramento dell'impero austro-ungarico — tutti sono concordi, e i governi dell'Europa occidentale non hanno cessato dal discutere insieme sui modi di risolverlo.

—

La difficoltà è che, per una quantità di ragioni (e qui la parola « ragioni » va presa nel suo senso più largo, includente anche sentimenti, pregiudizi, ricordi storici, rancori

*« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano.*

di popoli e diffidenze di governi), il problema economico austriaco rischia subito di degenerare in politico. Squisitamente politiche sono le due soluzioni più radicali: *Anschluss* e ristabilimento della monarchia austro-ungarica. L'*Anschluss* — a parte le difficoltà interne che creerebbe alla stessa Germania, specialmente oggi che la riforma centralizzatrice hitleriana ha fatto sparire i *Länder* — significherebbe l'accerchiamento della Cecoslovacchia da parte del germanesimo, la gravitazione della Germania verso Trieste e l'Adriatico, la possibilità di attrazione dell'Ungheria nell'orbita tedesca e la ripresa del *Drang nach Osten* germanico.

Il ristabilimento degli Absburgo sui troni di Austria e di Ungheria associati in unione personale (simile a quella esistente nel secolo scorso tra Svezia e Norvegia), anche se fosse gradito alla maggioranza della popolazione austriaca e soprattutto di quella ungherese, non è detto che da solo risolverebbe i problemi economici dei due paesi. Ma è sempre l'aspetto politico quello che predomina. È noto che i tre stati componenti la Piccola Intesa sono violentemente contrari ad una restaurazione absburghese; che anzi uno dei principali fondamenti dell'Intesa è precisamente in questa contrarietà. I timori dei tre stati si comprendono: essi pensano che l'associazione dell'Austria coll'Ungheria rafforzerebbe già per se stessa le rivendicazioni ungheresi; e che inoltre una restaurata monarchia absburghese tenderebbe, inevitabilmente, alla ricostituzione della vecchia monarchia o almeno di gran parte di essa: aspirerebbe per lo meno a togliere la Slovacchia ai Cechi, la Transilvania ai Rumeni, la Croazia e il Banato ai Serbi. L'Italia è abbastanza forte per non temere nella stessa misura di questi stati minori l'eventuale espansione absburgica; è evidente, tuttavia, che anch'essa dovrebbe metterla in conto.

Come soluzione permanente economica è stata presentata più volte l'idea della confederazione danubiana. I paesi della ex monarchia, cioè, formerebbero una specie di unione doganale. Viene in mente lo *Zollverein* tedesco del secolo scorso, che è considerato come uno dei fatti precursori del « Secondo impero ». Forse la maggior varietà e il maggiore equilibrio di grandezza tra i vari stati della eventuale confederazione non permettono un'assoluta rispondenza dei due casi: pure, l'elemento politico della combinazione è ineliminabile già per il fatto che l'Ungheria non ritiene di poter accedere a nulla di simile finché non vengano prese in considerazione le sue richieste di revisione territoriale. Una simile confederazione economica si presenta agli occhi di molti, per una parte come una piccola Intesa allargata, per l'altra come uno stato absburghese risorto.

V'è, più modesto ma altresì con minori difficoltà politiche e con la possibilità di tutelare gli interessi degli stati vicini, il progetto italiano dei trattati economici bilaterali. L'Austria, ad esempio, concluderebbe degli accordi con l'Italia, la Germania, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, ecc. Al progetto italiano era stata fatta in Francia buona accoglienza; e la collaborazione dei due paesi per la soluzione dei problemi economici danubiani (e quindi, per una buona parte, del problema austriaco) aveva avuto un felice avviamento. Purtroppo gli avvenimenti interni francesi, l'acuirsi del conflitto austro-tedesco, la permanenza del dissidio franco-tedesco per il disarmo, e ora anche la situazione interna austriaca hanno ostacolato lo svolgersi di quei promettenti inizi. Giova augurare che se ne abbia una ripresa al più presto.

*Spectator*

# PROMOZIONI DI PRINCIPI REALI



AMEDEO di SAVOIA-AOSTA, Duca di Aosta, promosso generale di Brigata nell'Arma Aeronautica, ruolo naviganti, e nominato comandante la 3ª Brigata aerea, con sede a Gorizia.



AIMONE di SAVOIA-AOSTA, Duca di Spoleto, promosso capitano di vascello, continuando a rimanere a disposizione del Ministero della Marina.



UMBERTO NICOLA TOMASO GIOVANNI MARIA di SAVOIA, Principe di Piemonte, promosso generale di Divisione e nominato comandante la Divisione militare del Volturno (25ª), con sede a Napoli.



FILIBERTO di SAVOIA-GENOVA, Duca di Pistoia, promosso generale di Brigata e nominato comandante l'11ª Brigata di fanteria, con sede a Bolzano.



ADALBERTO di SAVOIA-GENOVA, Duca di Bergamo, promosso generale di Brigata e nominato comandante la 6ª Brigata di fanteria con sede a Milano.

*LA ROMA DI MUSSOLINI*

# IL COLLE DEL FUOCO



L'antico Palatium da cui ascese lo spirito romano.

L'Urbe mussoliniana ha il suo centro in un colle pieno di silenzio. Il Palatino è diventato il cuore della città, e non solo nel senso della topografia ma anche in quello del dramma divino, cui pensando un poeta ottocentesco diceva: « guardati nel cuore: gli dei sono là ».

Sino a ieri, il Palatino non era che archeologica solitudine: oggi, d'improvviso, è diventato *altitudo*. Lo si vede da ogni lato, a sommo del verde e dei pensieri, rosseggiante di fiamma viva nei ruderi immensi. È la dimora del Fauno, del più antico re dei latini, emerso appena dagli orrori della magica notte. Il colle antagonistico, l'Aventino, aveva creato Fauna, la grande Madre sotterranea, di cui Fauno non era, in principio, che l'oscuro paredro. Ed ecco Fauno levato d'improvviso a cielo sul Palatino, padre e sovrano, avvolto di purpuree luci il petto velloso, e, dalla cintola in giù, immerso ancora nella notte dei boschi.

Questo corrusco dio, che non ha mai voluto separarsi dal suo vecchio Lazio, è l'unico che abbia saputo dare allo spirito romano la vibrazione poetica dell'occulto e dell'infinito. Rimasto sempre un po' il demone magico che era alle origini, questo re palatino giganteggia nel crepuscolo dello spirito romano, come una potenza ambigua della terra e del cielo, mezzo pelasgo e mezzo ariano, con le voci della selva fremente ancora nel suo grido di guerra, con l'odore dell'umida zolla nel fiato, con l'avventurosa aurora della poesia negli arguti occhi. Non è il piccolo Dattilo, il fabbretto nibelungico: è il più maestoso ed il più paterno fra i demoni, quegli cui si abbandona per intiero, come ad un turbine primaverile.

Questo dio che sorride a ciglio del colle, terrestre e celeste insieme, rutilante nelle tempeste, ha aperte, come padre e come re, le vie del Palatino al sire del fuoco, all'Apollo romano. Il Fauno ha portate sul colle del fuoco le prime fiamme dell'aurora. Lo spirito del Padre, astratto ed infinito, ha avuto nel Fauno il suo mattinale splendore: e cotesta ridente demoniaca grazia è ancora viva in ogni virile creatore. Entro ogni legislatore, entro ogni maestro della parola scritta o parlata, il Fauno guizza, in qualche ora del giorno. Il palatino è diventato un atteggiamento preliminare ed universale del pensiero umano: il preludio arcano d'ogni limpida legge.

Per il secolo passato, che la vedeva soltanto attraverso la Grecia, la fantasia religiosa romana era irrilevante. Ancor oggi, a chi la guardi soltanto dall'alto o dal basso, dalla tragica profondità della sotterranea religione matriarcale o dalla aerea sommità dell'olimpica, appare ugualmente piatta: una landa arida. Bisogna guardarla avendo i piedi ben piantati sul suolo. Ecco allora, su tante forme mal sospese fra cielo e terra, una brusca varietà di profili, un avanzarsi di nuvole, un aprirsi improvviso ed un illuminarsi di prospettive terrene dall'incalcolabile profondità. L'inflessibilità giustiziera di Ercole; la saggezza occulta del Fauno; la maestà politica e domestica cui ha saputo innalzarsi la fangosa Vesta; la bellezza tranquilla della Genitrice; la veemenza d'un Apollo civilizzatore, nato, anch'esso, fra le battaglie: tutti atteggiamenti la cui virtù formatrice è sempre stata ed è tuttora operante nello spirito umano, mentre idee e culti d'originalissime religioni mistiche non sono più che un erudito ricordo.

~

Disceso dal Palatino coi primi padri guerrieri, lo spirito romano vi risaliva con Augusto illuminato dall'Apollo vittorioso. Nella battaglia di Azio, Apollo, l'irresistibile saettatore, aveva coronato la fronte d'Augusto. Disfatti ormai tutti i nemici, sul colle dei Padri tornava l'Imperator sfolgorante, il vendicatore del padre, l'Oreste dello spirito romano. Quella ch'era sempre rimasta la città-baraccamento dell'Ercole campagnolo e faccendiere, diventava ad un tratto la città d'Apollo, il capolavoro dell'ordine e della luce, l'ara mediterranea del fuoco purificatore.

Noi abbiamo ritrovata la città d'Apollo ed abbiamo rifatto del Palatino il centro tacito e splendente della nuova Roma. Per noi, l'Apollo palatino non è un'astrazione poetica e neppure un simbolo urbanistico: è un'efficace eredità morale. L'Apollo palatino ha dato allo spirito umano una misura che non è precisamente quella dell'arte ma la supera e la comprende, come la ragione innamorata supera e comprende l'anima. Una ragione innamorata, cioè trascendente e militante ad un tempo, figlia dell'esperienza e del dolore, e volta ad un sempre più vasto perdono.

L'Apollo palatino non sa d'estetici languori e non conosce il furore della sacerdotessa delfica che apparteneva, in origine, anch'essa, ad una dea matriarcale. Ha la veemenza assolutistica del maschio e del padre e la parola veramente alata del supremo impero e del supremo amore. Ogni milizia della fede riconosce ancora in lui il primaverile condottiero dal largo respiro. Meno selvaggio che in Licia, meno bello che in Grecia, è già il pacificatore in cammino, il padre di tutte le anime pure, il redentore del mondo.

Storicamente, il suo regno è stato breve. Dai degenerati Cesari agli imperatori siriaci, disceso sempre più in basso, ha visto il suo alloro trascinato nel fango. Ma è da notare ch'esso ha regnato non tanto attraverso il culto estetico delle forme quanto attraverso la tragedia morale degli spiriti. Non s'è mai notato che, dai giorni in cui Augusto, vendicato il padre adottivo Cesare, si lasciava ritrarre come un Oreste, lo spirito imperiale non ha più fatto che rappresentare, sul Palatino e nel Circo, in Oriente e in Occidente, un'Orestiade stravolta e disperata: la tragedia del figlio che, per placar lo spirito del Padre, deve ad ogni costo colpir la Madre delittuosa: abbattere, ad ogni costo, tutte le Madri tiranniche, che vorrebbero occupare il trono insanguinato del Padre. Non bisogna dimenticare che l'assassinio di Cesare è stato tramato già nell'ombra matriarcale della madre di Bruto, e che da Livia, la mo-



La regione misteriosa del Fauno.



IL PALATINO

Disegno di Augusto Baracchi

glie d'Augusto, a Iulia Domna, la zia del siriaco Elagabalo, l'imperatrice, asiatizzandosi sempre più, mira ad assicurarsi un'influenza sempre più decisiva sul trono palatino e sul costume romano. Con l'uomo-donna Elagabalo, le Madri siriache ed egiziane sono già le sovrane del Palatino e di Roma.

Non era dunque un puro atteggiamento estetico quello degli imperatori anelanti all'apollineo alloro, della lirica e del teatro ed all'erculeo olivastro delle gare olimpioniche. C'era qualcosa di più profondo sotto quell'estetica ossessione. L'esibizionismo apollineo ed eroico era soltanto un ultimo disperato tentativo per nascondere alla fantasia morale uno spaventoso vuoto: il naufragio della sovranità spirituale del Padre, su cui Roma s'era fondata. L'angoscia di quest'immenso naufragio, velata da tanto turbinio di estetici fantasmi, riempie il meriggio della romanità. Nulla più potrebbe arrestare il trionfo imminente dell'Asia matriarcale sull'Occidente romano. La follia matricida di Nerone, che recitava così volentieri su la scena e nella vita la parte d'Oreste e per cui scena e vita non erano più ormai che una unica frenetica spettacolosità, va compresa entro questa più vasta Orestiade in cui agonizza lo spirito romano e in cui Agrippina è ancora una Clitennestra.

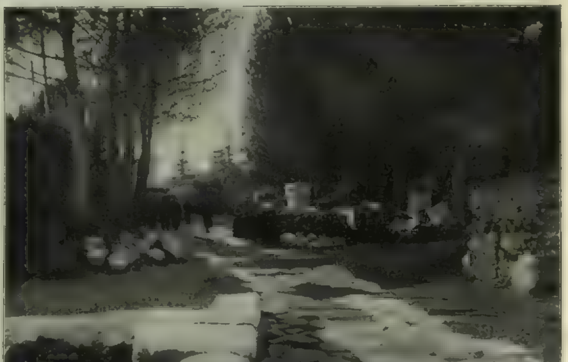


Il Palatino visto dalla Basilica di Massenzio

L'Apollo palatino non è più il protettore dell'Oreste imperiale. Egli aveva irradiato dal colle romano la luce della pace e della vittoria, e non aveva più nulla di comune con gli impazziti istrioni che coprivano di sangue e di fango lo spirituale alloro. L'Apollo palatino è il fulgore breve ma indimenticabile d'una primavera mediterranea, in cui tutti i popoli hanno trovato finalmente congiunti, in una stessa pace, il fiore delle leggi e il fiore delle arti, romana forza e greca bellezza. È l'ultimo nume delle grandi religioni nazionali antiche, levatosi ad illuminare la cosmopoli della saggezza armata. È l'ultima parola della civiltà mediterranea, che, mentre afferma ancora una volta la sovranità spirituale romana del Padre, preannuncia l'Assertore della spiritualità pura del Padre, il Cristo, l'Apollo dell'interiore bellezza.

L'Apollo palatino è la spirituale milizia nel suo celeste e terrestre cammino. Non è campato nello zero del misticismo. Santità ed ardimento, anima e ragione, hanno in lui lo stesso immortale profumo. La sua veemenza non esclude la meditazione: la sua chiaroveggenza rischiara l'amore senza circoscriverlo. È l'« eterno Mascolino » che, secondo un motto nietzschiano, sarebbe, ben più che il Femminino, la divina legge motrice d'Eros e dei cieli.

Il Palatino, la grande ara di smeraldo, torna ad essere uno dei più vividi centri religiosi dello spirito umano. Archeologia e storia delle religioni gli hanno restituito, ai nostri giorni, un insigne linguaggio.



La salita al Palatino dalla Velia.

Fino dalla seconda metà del secolo passato, Gian Giacomo Bachofen, un mitologo che, solo, in un mondo di razionalisti e di filologi, aveva un intuito religioso dello spirito antico, s'era fermato adorando innanzi all'Apollo palatino ed aveva riconosciuto in lui la più splendida emanazione della sovranità spirituale del Padre, la più vicina al Cristo. Per il Bachofen, il cristianesimo non era infatti che la purificazione ed il trionfo celeste della sovranità paterna, concepita ormai come una trascendente legge d'amore. La Roma cristiana aveva così continuata e perfezionata la pagana, non nei sacerdozi ma nel nome santo del Padre.

In quanto creazione dello spirito e non della materia, nessuno ha visto così a fondo nelle origini di Roma come questo religioso pensatore la cui opera, ignorata e occultata per tutto l'Ottocento, sta oggi per rinnovare *ab imis* la storiografia romana. Un libro veramente rivoluzionario, nel senso più nobile della parola, è la *Leggenda di Tanaquilla* del Bachofen, che l'Italia ha il torto d'ignorare ancora.

Ma l'archeologia italiana non ha intanto perduto il suo tempo ed ha saputo ritrovare sul Palatino il topografico e religioso centro della Città d'Apollo: la casa d'Augusto ed il tempio del rasserenatore iddio. Il Lugli, uno dei più geniali fra i nostri giovani archeologi, in quella che s'era sempre detta la Casa di Livia ha saputo identificare la casa d'Augusto, la modesta dimora che l'imperatore aveva sempre più ristretta, donandone parte ad Agrippa e parte al popolo. Il tempio d'Apollo, quella dimora della spiritual luce, che doveva veder tanti atroci drammi e, prima d'ogni altro, la cattura e la condanna di Seiano, era sul lato della casa imperiale: e le rovine, sul ciglio del colle, sembrano ancora luminose.

Si direbbe che, con l'attribuzione ostinata a Livia, il matriarcato abbia tentato una postuma rivincita anche contro la casa d'Augusto. Le Madri infatti, con la Grande frigia alla testa, paiono ancora le più tenaci sul riconquistato Aventino. Si direbbe che la tragica millenaria lotta non sia ancora finita.

Ma non è che apparenza. La lotta fra Occidente ed Oriente, fra spirito del Padre e spirito della Madre, è già superata sul nuovo Palatino. Essa sopravvive soltanto in altre forme, lontane da Roma, lontane dalla rinnovata Italia, dalla nostra innamorata e vigilante ragione.

(Foto Bruni) EUGENIO GIOVANNETTI

# OCCHIATE SUL MONDO





[illegible] (Rizzi)



Il 25 febbraio Berlino ha commemorato i caduti in guerra [illegible] burg, di Hitler e di tutti i ministri del Reich [illegible] ramento di fedeltà dei gerarchi hitleriani. [illegible]









Il presidente della Repubblica [illegible]

Il [illegible] Matteo Mon tero che è stato barbaramente [illegible] (Argo)

Il generale Sandino che è stato ucciso a Managua dalle guardie nazionali. Come è noto, egli aveva per vari anni difeso l'indipendenza del Nicaragua contro le truppe degli Stati Uniti e il Governo locale a esse ligio. (Associated Press)

Tre negri dello Stato del Mississippi accusati d'aver violato una ragazza bianca e che l'arresto ha salvati dal linciaggio.



(B. F. A.)

Il presidente del Messico generale Rodriguez a una grande rivista militare



Una dimostrazione a Hyde Park dei disoccupati inglesi convenuti a Londra. (Associated Press)

# I SOLENNI FUNERALI



Il corteo funebre esce dal Palazzo Reale.



Leopoldo III e il Principe di Piemonte seguono il fer...



Re Boris di Bulgaria e il Presidente della Repubblica francese Lebrun seguiti dal Principe consorte d'Olanda, dal Principe Olav di Norvegia, dal Principe Gustavo Adolfo di Svezia e dagli altri rappresentanti di Case regnanti e capi di Stato.



*A destra:* Il cavallo di Alberto I.

## DI RE ALBERTO I





Il grandioso corteo



La Delegazione italiana — Il popolo di Bruxelles rende al Sovrano l'estremo saluto



Dopo la celebrazione delle esequie nella chiesa di Santa Gudula il feretro viene ricollocato sull'affusto di cannone.



*A destra:* Il rito funebre in S. Maria degli Angeli, a Roma, alla presenza dei nostri Sovrani e del Capo del Governo.

*(Foto Rol, Schostal, Keystone, Associated Press, Bruni)*

# L'INCORONAZIONE DEL NUOVO RE DEL BELGIO



Leopoldo III pronuncia davanti al Parlamento la formula del giuramento



Il piccolo Principe ereditario risponde alle acclamazioni della folla.



Lo Stato Maggiore dell'Esercito e i ministri salutano il nuovo Sovrano all'uscita dal Castello di Laeken.



La Regina Astrid. (Fot. Eva Barrett – Roma)



Il saluto della folla dopo la cerimonia dell'incoronazione





101 colpi di cannone hanno salutato l'avvento del nuovo regno (Foto Sciboatal – Keystone – Associated Press)

# LA DUSE NEI RICORDI DI MATILDE SERAO

## III - LA NOMADE

A lunghi intervalli, il silenzio fra me ed Eleonora Duse si rompeva. Da un paese straniero, quasi sempre molto lontano e talvolta da una terra di oltre oceano, mi giungeva un breve telegramma o un telegramma lunghissimo. Così, improvvisamente, la sua immagine che era chiusa nella serena custodia della memoria, ne balzava fuori, viva, come parlante, dietro la mia porta: e se il dispaccio era breve, conteneva un grido di fremente insofferenza contro la immensità della distanza, contro il paese di esilio: e se il dispaccio era lungo, le parole di tenera malinconia che lo componevano, dicevano una nostalgia pungente, una nostalgia piena di lacrime: e la firma, talvolta, era l'ineffabile suo nome tradotto nel linguaggio dello stranio paese in cui ella si trovava. *Henor*, fu la firma, un giorno, dalla Danimarca, da quel castello di Elseneur, ove cominciò la tortura di Amleto: Henor, ella aveva firmato e rammentava che la prima sera in cui io l'aveva udita e vista recitare, essa portava, sui capelli sciolti, la corona di fiori campestri della folle Ofelia... Quando il telegramma mi era innanzi agli occhi, io, subito, prendevo la penna e rispondevo: e, poi, non sapevo dove indirizzarla questa risposta, cioè se costei rimanesse a Londra o a Stoccolma, a Lisbona o a Buenos Aires, donde mi aveva inviato la sua parola di ricordo, di speranza, di desiderio. Ahimè, la mia risposta non poteva raggiungere quella nomade! E, allora, teneramente, io pensavo, io sentivo, io credevo, che il suo ritorno, fra noi, fosse imminente, che, forse, l'avremmo rivista fra un mese, fra sei settimane. Neanche questo era vero. Ella non tornava. Ella continuava il suo viaggio e la sua grande e incessante fatica, e sei mesi e, talvolta, un intiero anno passavano, senza più nulla sapere di lei: e, a un tratto, da un telefono di un albergo della mia città, dal portavoce della casa ove io abitavo, qualcuno mi annunziava che Eleonora Duse era giunta, che veniva da me, che saliva le scale e io correvo, e, la trovavo fuori la porta, un po' pallida, un po' stanca appoggiata allo stipite, con un ramicello di fiori, nelle mani, o con un libro, e ci guardavamo, solamente, e io leggevo in quegli occhi così profondi, così espressivi, così suggestivi, come mai altri occhi ho visti mai e vedrò mai più, tutta la inconsolabile tristezza della troppo lunga assenza: e tutto il mistero di una possente e segreta e mai svelata vita interiore. Si sedeva, ella, sempre un po' stanca: e parlava con la sua voce toccante, avvincente: e io non facevo che ascoltarla, io che l'ho sempre ascoltata, ed ella mi diceva, umilmente, la sua vittoriosa, gloriosa ventura di arte, in terra di oltremare, con detti sobrii, con sorrisi lievi, con pause di pensiero, senza che mai fosse deturpato, il suo dire, dall'ombra della vanità. Un ciclo di bellezza, di arte, di poesia, si chiudeva nel preciso racconto di questa ventura, che mi riempiva l'anima di una gioia inespressa.

— E che fai, ora, che fai? — le chiedevo, ansiosamente.

Mi guardava, ella, un istante, come smemorata. Poi, il suo viso si faceva marmoreo.

— Che faccio? Parto.

— Sei giunta ieri! — esclamavo, triste e irata: contro lei, irata.

— Parto. Debbo partire. Debbo... — e la sua voce s'induriva, diventava inflessibile.

— Non puoi restare? Non puoi?

— Non posso.

Ella sentiva, allora, la mortale tristezza del mio silenzio. Si levava, si avvicinava a me, mi metteva le sue mani sulle spalle, con un gesto consueto, e diceva, piano, guardando altrove, guardando lontano:

— Lasciami andare. Debbo andare. Parto... Partirò domani.

Nomade, nomade, nomade!

~

No: Eleonora Duse non ha mai avuto una casa sua, nel senso mistico e pratico della parola. La casa, quella che non è composta solo delle quattro pareti, del travicello sotto cui si curva a testa, del mattone su cui si poggiano i piedi, ma che è fatta della vita trascorsavi, fra quei mobili, fra quegli oggetti familiari, la casa nostra e dei nostri, ella non l'ha mai avuta. E se ha mai desiderato di avere una casa sua, piena della sua lunga presenza e riflettente la sua anima, questo desiderio è stato superficiale e fallace: se ha tentato di averla, questa casa, combattendo, intimamente, contro il suo nomadismo, se ha, talvolta, realizzato questo suo fuggevole, malinconico sogno di un crepuscolo di estate, ella stessa si è affrettata a distruggere questa realtà, partendo da questa casa, allontanandosene, non ritornandovi che raramente o non ritornandovi più. A parlargliene, ingenuamente, ella aveva un moto di repulsione: talvolta, ella emetteva quel suo breve grido gutturale d'insofferenza, piccolo grido di sciacallo in collera, contro la casa sua, che non era più sua, che non era mai stata sua... Sì, sì, ella ha avuto, per molti anni, una casa a Firenze, in via Broggia, 45: ma quando mai l'ha abitata? Chi si ricorda, mai, che ella vi abbia abitato? Quando ella andava a Firenze, scendeva sempre in albergo; nessuno di noi l'ha mai cercata, nella presunta sua casa fiorentina. Era, questa casa di via Broggia, come un punto di appoggio, alla sua vita di nomade volontaria: era un ritrovo per i suoi affari; era un recapito per la sua corrispondenza di



Eleonora Duse a vent'anni

teatro: era un deposito per i suoi mobili, per i doni che riceveva, per le sue *toilettes* di riserva o smesse; era la liberazione di tutto quello che ingombrava questa semplicissima donna: era un posto ove si recava sempre il suo fedelissimo Mazzanti; era un posto dove ella, talvolta, giungeva, per mezz'ora, a discutere di affari, a firmare un contratto e poi, via, via, per quell'« orrore della dimora » che è la malattia dello spirito di tutti i nomadi. Si dice che ella abbia avuto una casa sua, a Venezia. Eleonora Duse adorava Venezia: ciarlava in dialetto veneziano con un accento incantevole, con una grazia infinita: ella recitava la *Locandiera* di Goldoni, mirabilmente, ridendo con la sua bella bocca e i suoi bianchissimi denti: ella si vantava di essere oriunda chioggiotta, e quando si accigliava, sosteneva che era un suo bisnonno, un navigatore di Chioggia che guardava, al largo, sul mare. Ma io non ho mai visto questa casa di Venezia di Eleonora Duse: e ho sempre trovato la mia grande amica all'*Hôtel Britannia*, sul Canal Grande, a un ultimo piano, in una stanza aerea, donde si spaziava in un paesaggio immenso e dove gli occhi di questa veneta, di questa discendente dei rudi navigatori di Oriente, si riempivano di un sogno inenarrabile. In un tempo, nel più appassionato tempo di sua vita, quando un amore possente per chi ne era degno, la teneva tutta, la Duse ha avuto una casa, in una villa di Toscana: ma quale casa! A Settignano, Gabriele d'Annunzio abitava la famosa Capponcina, circondata da un grande orto: in fondo a questo orto, vi era una casetta rustica ma linda, piccolissima, formata da un pianterreno e da un primo piano. Fu colà che si recò ad abitare Eleonora Duse, per vivere accanto al suo amico e al suo poeta. La casetta, era imbiancata, da cima a fondo: e le fu posto, ahimè, il nome di Porziuncola: un sentieruolo, fra due siepi di scuro busso e fra gracili rosai, piantagione tutta francescana, rilegava la Porziuncola alla Capponcina. Nella casetta, pochissimi mobili di antico stile toscano: claustrale, quasi, la stanzetta da letto della Duse. Vicino al suo lettuccio, un ritratto di John Keats, il poeta inglese, morto a ventisei anni e, sotto l'immagine, il motto da lui dettato, per la sua tomba: *Qui giace un uomo, il cui nome fu scritto sulle acque*. Debbo soggiungere che la Duse non abitò mai questa casa? Ella la teneva su, per convenienza sociale, per rispetto al suo nome, quando venissero a trovarla persone di alto riguardo: ella le riceveva colà, fingendo di viverci sempre. Ma, in verità, ella abitava la Capponcina, che non era casa sua...

—

Ma dove, adunque, ha dimorato, per tanti suoi anni di vita errabonda, questa nomade, sempre inquieta per il desiderio di un altro paese, ignoto, di un altro cielo, mai visto, di una gente sconosciuta, ella stessa sconosciuta a questa gente? Ella ha abitato, dovunque, sempre in un albergo, sempre in un appartamento mobiliato, talvolta, persino, ospite di un'amica: e la memoria nostra tenerissima, la rivede, eccola, ora in una stanza, ora in un'altra, di un albergo, di un altro albergo, di cento alberghi, sparsi per le città, per le nazioni, per il mondo civile, ovunque ella portasse la sua anima e il suo genio. E niente pareva le convenisse più di queste stanze di albergo, sempre in alto, in alto, piene di aria e piene anche di silenzio, in cui ella si rifugiava, si nascondeva, si custodiva e dove solo i pochi suoi veri grandi amici, potevano salire, penetrare, starvi con lei, in uno di quegli inobliabili colloqui di anime. La stanza d'albergo non le pareva banale: e non era mai banale, neppure ai nostri occhi: ella non vi metteva né stoffe, né cuscini di piume, né merletti, né ritratti in belle cornici: la lasciava come era: vi metteva solo la sua persona, ed ecco che la stanza di albergo era un'altra cosa, piena di lei, del suo respiro, del battito delle sue vene, del fluido che emanavano i suoi occhi, dei passi lievi che sfioravano il tappeto, delle sue bellissime mani che si posavano sugli oggetti. Stanze d'albergo, quante, quante, dappertutto, avete racchiuso questa creatura incomparabile! Eppure, a un certo momento, sorgeva, in lei, un fastidio della stanza che l'aveva ospitata, per non lungo tempo e spesso per poco tempo: e aveva fastidio della casa, della strada, della città: e se doveva continuare a recitare, soffriva di quella dimora obbligata: e spesso rompeva l'obbligo, perché non poteva più vivere, colà, e si danneggiava, gravemente, negli affari, ma partiva, partiva, la nomade che aveva nell'anima e negli occhi la visione di un'altra città, di un altro orizzonte, di un'altra folla. Più impetuosa era questa volontà di mutamento, quando era libera: ella non restava mai ferma, quando era in riposo. In un autunno, a Milano: « Perché sei venuta via da Asolo, cara? — Morivo di freddo, in quella gelida casa! — E perché non ti sei trattenuta a Merano, dopo? — Orribile paese di tubercolotici, amica mia! — Resti, a Milano? — No. Vado, domani, a Varese... — Varese? — Sì, forse, non so... non so... ». Rammentate il piccolo poema in prosa di Baudelaire, che ha un titolo inglese: *Anywhere, out of the world?* L'anima dialoga con sé stessa: e offre, a sé stessa, taciturna e oppressa, di cangiar paese, di andare nella calda Lisbona, nella brumosa Olanda, nella tropicale Batavia o, infine, nella immensa notte del Polo. E l'altra tace, tace; fino a che erompe in un grido folle: *Non importa dove! Non importa dove! Fuori di qui, fuori di questo mondo!* Costei, era Eleonora Duse.

—

Stanza d'albergo di Pittsburg, perché ci si è spezzato il cuore, quando ella è morta, il ventuno aprile, tragico aprile nostro secondo anniversario? Ah noi sapevamo bene, purtroppo, che la nomade ci avrebbe lasciato, in una stanza di albergo, in un paese straniero! Avremmo voluto essere accanto a quel letto, tenendo la sua mano, fra le nostre, nel suo ultimo transito...

MATILDE SERAO

(Vedi L'Illustrazione Italiana n. 7 e 8)

### I CUSTODI DEL CONFINE

# LE «FIAMME GIALLE»





Ai villeggianti che si spingono nelle chiare mattine estive a ricercare i vaghi rododendri di quota mille o le stelle alpine o i ranuncoli glaciali di quota due o quattromila, accade talvolta d'imbattersi in complicate figure dal cappello boccaccesco, la penna smozzicata, il sacco di pecora, il bastone, l'ombrellone... un corredo rude insomma che fa somigliare quelle figure, di consueto appaiate, a romiti che da chissà quali alte dimore ignote scendano al passo col sole che s'alza, verso la gente e i camini.

Il caso non è frequente, come non è frequente l'incontro con le creature che la natura difende col mimetismo dalla vista e dall'insidia. Può esser meno frequente se anziché d'estate la montagna venga percorsa quando tutto di essa sembra ostile, ché la presenza dei finanzieri — è di essi che parliamo — è in ragione inversa delle comodità e del favore di ora, di stagione, di cammino e così via.

Confine, si sa, significa lotta; e lotta tra due astuzie, tra due volontà, una decisa ed inflessibile come la legge di cui è espressione, disperata l'altra nella difesa del malguadagnato avere cui tiene come la stessa vita; lotta in cui contano l'asprezza del terreno, la violenza degli elementi, la fonda oscurità delle notti, e che si conchiude spesso in drammi di cui al pubblico giunge l'eco in una breve notizia di cronaca. Non può sorprendere la scarsezza di cognizioni su una forma di vita pur così degna di ammirazione qual'è quella che componendosi in un vero stato di guerra in tempo di pace fa del Finanziere dislocato lungo la fascia alpina una vedetta insonne che adempie una consegna tutta pericolo, sacrificio e dedizione.

È di ieri la notizia di uno degli atti del gran dramma senza tregua in cui presso uno dei varchi del confine con la Svizzera poche guardie hanno portato lo scompiglio tra cento contrabbandieri che procedevano compatti col sussidio di un ben organizzato servizio di avanguardie e che hanno lasciato sul terreno tutto quello che portavano di rilevante valore economico e fiscale.

E son trascorse poche settimane dalla tragedia del rifugio Plan nella quale caddero in una mischia furibonda tre giovani militari dalle fiamme gialle che sull'asperrima Alpe di Gurgl a quota tremila, dopo una notte di veglia, avevan sorpreso al varco un manipolo di frodatori. Ultimo grano di un rosario lungo che ha nome di caduti a decine e decine, dalle Marittime alle Giulie, per arma o per valanga, per nemico fiscale o politico o militare, soli o affratellati nella morte con i camerati dalla camicia nera o dalle fiamme verdi con cui condividono la passione di quel dovere pugnace.

Il mimetismo che fa schivi e necessariamente eremitici gli indeficienti difensori della finanza — sangue che circola nell'organismo dello Stato — è la premessa del loro operare, perché come i procedimenti del contrabbandiere o del transfuga sono cauti, celati, circondati di mistero così correlativamente debbono essere le mosse di chi è chiamato a contrapporsi ad un'attività tutta ombra. Una vera condotta di guerra perciò in tempo di pace con sorprese non sempre incruente e che richiede animi temprati, parca parola, garretti di camoscio, prontezza di iniziative e di decisioni, un complesso di qualità insomma che fa degli alacri combattitori dalle fiamme gialle, custodi fedeli e animosi della nostra frontiera. Chi li ha visti una volta li ha ammirati per sempre. La loro tradizione di fedeltà e di abnegazione è lunga, e l'ha riconosciuta il Duce quando ha dichiarato «intessuta di eroismi memorabili che non si possono dimenticare» la storia della Guardia e l'ha consacrata pur ieri S. M. il Re colla concessione del motto araldico al Corpo: *Nec recisa recedit*, motto scaturito dal veemente pensiero di Gabriele d'Annunzio a Fiume e dal Poeta offerto ai finanzieri fedelissimi legionari dell'Olocausta.

Colonnello G. G. MONTELLA







NELLE PIÙ ALTE VALLI ALPINE E SULLE PENDICI DELLE CIME ECCELSE LE « FIAMME GIAL









RNANO LA VIGILANZA AL CONFINE CON LE ASSIDUE E SEVERE ESERCITAZIONI ALPINISTICHE






AL PASSO ROLLE

# IL BEATO ANGELICO

"Aveva per costume non ritoccare né racconciare mai alcuna sua dipintura, ma lasciarle sempre in quel modo che erano venute la prima volta, per credere, secondo ch'egli diceva, che così fosse la volontà di Dio ». Sarà vero questo che scrive il Vasari? Ci sarebbe da dubitarne, tanto è il raccoglimento nello sforzo e tanta la perfezione del ritmo e dell'armonia che dimostra l'Angelico in ogni suo dipinto; comunque sia, egli rimane, sopra quanti pittori furono al mondo, quello ch'è giunto a dar figura alla visione mistica, a tradurre, in linee e colori, l'estasi e il soprannaturale.

Vi è un altro grande pittore mistico, ma non saprei dire se possa stargli vicino: il Greco. Eppoi quale differenza! La differenza che corre fra la mistica spagnuola e quella italiana. Il Greco tutto selvatico, rinchiuso in sé; l'Angelico tutto aperto, volto a cercare Iddio nella stessa sua opera, nel mondo creato e nelle creature. Tanto fosco, tragico e pessimista l'uno, quanto radioso candido e beato l'altro. È stato osservato ancora recentemente, che nell'opera di Fra Giovanni da Fiesole non bisogna soltanto vederci delicatezze e immagini, sovrumane e femminine, angioli musicanti dalle ali multicolori sopra fondi dorati, e fiori e giardini e cetre e tube e salteri, riducendola insomma a quell'ideale di bellezza, tra floreale e arcaizzante, messa in moda dall'estetica preraffaellita e dalle zitelle inglesi; ma che al contrario in quest'opera medesima son anche drammi divini e umani, e sangue e dolore. D'accordo. L'Angelico non solo pone continuamente davanti a noi la tragedia dell'umanità cristiana (e non sarebbe stato quell'ardentissimo religioso che era), ma dimostra altresì tale vigore e austerità di realista da farci ritenere che in esso, come in molti artisti del nostro Rinascimento, rinasca qualche cosa dell'antico genio etrusco. Basta vedere in Vaticano gli affreschi della Cappella Niccolina. E, purtuttavia, in lui sempre troviamo un senso di innocenza, una certezza beata che ce lo fa ancor dire ottimista. Ottimista, s'intende, al modo italiano e cattolico, e cioè non dimentico del peccato originale. Ma veramente questo pittore, in sé, ci appare senza tormenti e senza drammi: solo: solo felice di credere e di amare. Anche quando si commuove, la sua commozione piglia un candore soprannaturale, sembra rarefarsi in una sfera di cristallo. Egli dipinge Crocefissioni e scene di martirio, ma pure il suo raccapriccio e il suo dolore appaiono come sublimati in un'atmosfera di stupefazione infantile. Egli figura i demoni e le pene dell'inferno, ma si direbbe a malincuore: e le visioni celesti rimangono sempre quelle in cui la sua fantasia e il suo cuore si espandono con felicità. Si veda la rappresentazione del Paradiso nel *Giudizio Universale*, che è ora al Museo di San Marco: e quella trasognata danza degli atleti tra i cespi fioriti; oppure si veda ancora, nello stesso Museo, l'*Incoronazione della Vergine* nella cui melodia, circolare e splendente, sembra figurato l'eterno.

A questa sua mistica immaginativa l'Angelico associa gli spettacoli della sua terra toscana, con i colli magri a scaglioni, i cipressi aguzzi, le prode fiorite, le limpide architetture; ma pure questi spettacoli stessi, liberati dalla materia terrestre e trasferiti nel sogno, diventan visioni soprannaturali. L'amore per la natura, che egli deriva dal suo secolo, si confonde nel suo spirito con l'amore divino. Né per questo naturalismo, solamente, egli è artista del suo tempo. Lo è anche per la sua religiosità. Sostenere, come pretenderebbe il Berenson, che questo modo di sentir il pittore l'attingesse ancora dal Medio Evo, vuol dire disconoscere la drammatica complessità del nostro primo Rinascimento. Nel suo fervore di vita, questa età portentosa accoglie in sé tutti gli estremi: all'umanesimo paganeggiante fa riscontro la più acerba passione religiosa. Il Beato Angelico sta in cima al polo mistico: rappresenta nell'arte la passione del divino. Egli traduce in pittura l'ascetismo cristiano; quello che Sant'Antonino va predicando a viva voce. E la sua opera più bella rimane legata al Convento di San Marco, il quale, per più d'un secolo nella storia fiorentina — come bene ha scritto Piero Bargellini — da Sant'Antonino al Savonarola fa da contrappeso a Palazzo Vecchio.

~

Guido, da Vicchio in Mugello, nato nel 1387 si fa domenicano a vent'anni, sotto la guida di Giovanni Dominici, l'austero riformatore della regola. Dopo un anno di noviziato all'Osservanza di Cortona, egli entra nel convento di San Domenico, tra Firenze e Fiesole, pigliandovi il nome di Fra Giovanni da Fiesole. Ma poco dopo vi rimane perché, durando le lotte per lo Scisma d'Occidente e parteggiando per Gregorio XII, papa legittimo e contrario a Firenze, la comunità deve esulare dal territorio della repubblica. Essi passano una decina d'anni tra Foligno e Cortona, finché nel 1418 possono ritornare a San Domenico di Fiesole. Quivi Fra Giovanni lavora assiduamente fino al 1436; nel quale anno la comunità si trasferisce a Firenze nel Convento di San Marco che Cosimo de' Medici vuole da ora in poi destinato ai Domenicani.

Michelozzo Michelozzi disegna e costruisce i due chiostri e la libreria, e l'Angelico provvede alle dipinture. Sono dieci anni circa di lavoro da cui fioriscono i celeberrimi affreschi. Verso il 1445 chiamato dal papa, Fra Giovanni va a Roma a dipingere in Vaticano. Nella città eterna — salvo un breve periodo passato a lavorare nel Duomo d'Orvieto e salvo un breve ritorno al Convento di San Domenico — il Beato Angelico finisce i suoi giorni. Muore il 18 marzo 1455, a sessantasei anni, ed è seppellito alla Minerva.



L'Angelo dell'Annunciazione [illegible]

Vita di lavoro e di preghiera, anzi si potrebbe dire unicamente di preghiera, perché il dipingere per lui è un modo di pregare e glorificare il Signore. E il miracolo di questo pittore è ch'egli riesce ad un'espressione di tanta efficacia, piena di spiritualità e di poesia avvincente, senza mai discostarsi da quella che oggi si chiama « pittura pura ». Gli elementi da cui procede la sua arte son prettamente plastici e pittorici. La sua poesia nasce dalla pittura in sé, monda di aggiunte sentimentali o aneddotiche, unicamente per via d'uno stile purissimo. Spirito eclettico, libero d'ogni scuola, l'Angelico si giova parimente del rilievo giottesco e della linea e del colore senese, contemperando questi elementi fra loro con una sensibilità e un'accortezza impareggiabili. Ma tutto suo poi e sopra tutto mirabile, è il gusto compositivo: il senso ch'egli ha del ritmo spaziale. Si osservino le due stupende Annunciazioni di San Marco, e il melodioso gioco lineare e architettonico onde scaturisce tanta ineffabile poesia, oppure si osservi ancora la Deposizione, ora in San Marco, con la sua tragedia serrata sotto la gravità del lineamento orizzontale che vi costituiscono, in alto, le mura della città e la croce mozzata.

Siffatte osservazioni vengono alla mente leggendo il libro pubblicato di recente da Domenico Tumiati (Domenico Tumiati, *Beato Angelico*, Fratelli Treves, editori), il quale mette appunto in speciale evidenza questo sentimento dell'armonia spaziale, questa « anima musicale » com'egli scrive, del pittore domenicano, facendone anzi quasi il motivo conduttore del suo scritto. Risalendo alle origini dell'iconografia cristiana, il Tumiati ne dice com'essa pigliasse vita dai canti religiosi bizantini, nei quali il sacro racconto si atteggia in forme melodiche che vestono il numero e la misura dell'antica poesia greca. « I melodi dell'Oriente avevano suscitato il dramma umano nella poesia liturgica, ma perché il volto degli uomini si affacciasse nelle sacre ancone senza turbarne la divinità, era necessario il genio dell'Italia e un pastore, Giotto ». Quest'osservazione, originale e preliminare, è quella che dà il tono al libro. L'Angelico raccoglie quest'onda musicale, la quale si perfeziona in lui per virtù degli impulsi secolari che vengono dal fondo etrusco. Stabilito l'influsso dei giotteschi, il Tumiati esclude la dipendenza dallo Starnina, affermando invece che l'Angelico dovette avere molta ammirazione per i dipinti di Lorenzo Monaco, così come per gli affreschi di Cimabue, da lui veduti in Assisi: ammirazioni ch'ebbero visibile importanza per la sua formazione. Così nasce questa sua pittura alla quale, in proprio, egli aggiunge l'esaltazione della luce. Fra Giovanni da Fiesole è il primo grande osservatore della luce. Nota bene il Tumiati nella *Discesa dalla Croce* ora al Museo di San Marco, come il pittore ivi adottasse un embrionale divisionismo.

Ma più difficile ci riesce poi, per questa strada, seguire lo scrittore nelle sue conclusioni e cioè quand'egli vorrebbe ritrovare, nelle ricerche luministiche dei divisionisti lombardi dell'Ottocento un filo spirituale derivante dall'Angelico. Non è la prima volta che si dice qualcosa di simile, e in particolare nei riguardi del Previati. Ma, per non dir altro, ciò che prima di tutto manca al naturalismo divisionista è appunto quel senso del ritmo e della costruzione spaziale di cui si è discorso più sopra.

Comunque è difficile oggi, a così breve distanza d'anni, giudicare adeguatamente di queste cose.

E ci vorrebbe ben altro spazio. Prescindendo da ciò, il libro del Tumiati è pur vario, attraente, ricco di osservazioni originali; e per quel che riguarda i divisionisti, e specialmente Segantini e Previati, riboccante d'amicizia fervida e commossa.

PIERO TORRIANO

# LE PIÙ GRANDI NAVI DEL MONDO IN UN BACILE



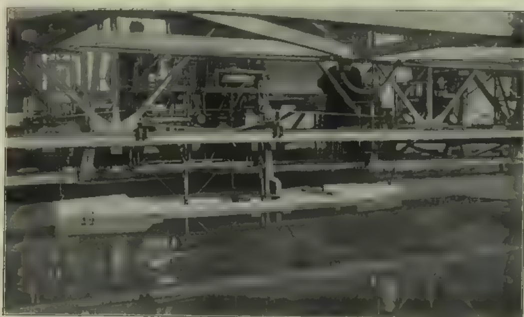
Bisogna intendersi subito: non si deve dare alle parole il loro peso assoluto. Quando si vedono in una vasca, anche se grande, delle navi in miniatura che sono l'esatta riproduzione dei più grandi transatlantici, il gioco delle proporzioni scompare e i modelli danno l'idea di una flotta di navi colossali alla fonda in una vasca da bagno.

Uno spettacolo come questo si può avere in una visita, anche rapida, alla grande vasca Nazionale per le esperienze di architettura navale che funziona da qualche anno a Roma.

## I BACINI SPERIMENTALI

L'idea di studiare, su dei piccoli modelli, il comportamento in mare delle grandi navi ha come base l'applicazione della legge di similitudine meccanica stabilita nel 1686 da Isacco Newton. Per gli amanti della precisione diremo che nella *Philosophiae naturalis principia mathematica* (prop. XXXII - vol. II) il Newton sostiene che *se due sistemi simili di corpi constino di un egual numero di particelle e le particelle corrispondenti siano simili e proporzionali, i due sistemi si muoveranno in tempi proporzionali fra di loro.*

La vasca nazionale per le esperienze di architettura navale a Roma. Il carrello scorrevole che trascina i modelli sull'acqua e nel quale vengono applicati gli apparecchi di misurazione.

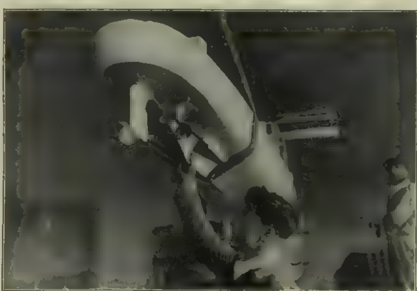


Carrello con modello applicato

In base a questo principio il Freude, nel 1871, fece costruire a Torquay un bacino di prova nel quale vennero portate a termine delle notevoli esperienze. Dopo la vasca di Torquay ne furono costruite delle altre e nel 1887 Benedetto Brin fece iniziare i lavori di un bacino che sorse alla Spezia, fu inaugurato nel 1890 e funziona tuttora. Il primo direttore fu il capitano Rota il quale è attualmente il senatore Giuseppe Rota, generale ispettore del Genio Navale e creatore di una delle più grandi vasche della terra: quella di Roma.

Al giorno d'oggi in tutto il mondo le vasche sono diciannove: due in Italia, sette in Inghilterra, quattro in Germania, una a Vienna, una a Parigi, una in Russia, due in America, una in Giappone.

Che cosa sono le vasche? Null'altro che delle piscine dove i tecnici studiano su dei giocattoli il comportamento in mare delle grandi navi.



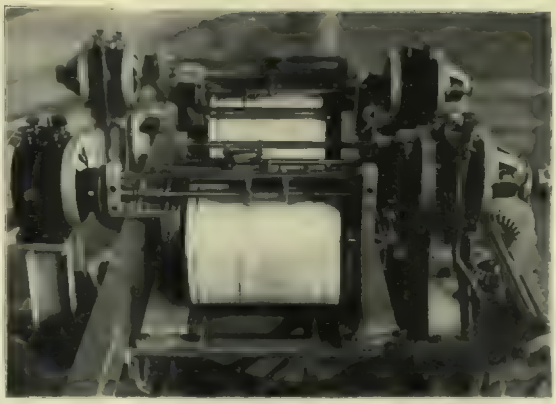
Modello per la prova delle eliche





Modello di prova di torpediniera con cannone in miniatura

### CINQUANTAMILA TONNELLATI IN POCHI METRI QUADRATI



[illegible] diagramma [illegible]

Immaginate una vasca profonda più di sei metri larga tredici, lunga quasi trecento, incassata in un edificio che sembra non abbia mai fine

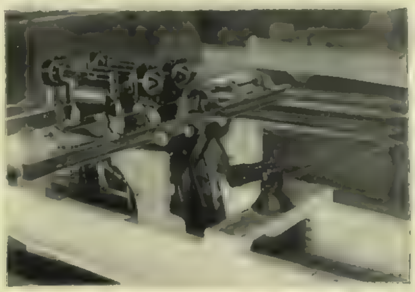
Ai lati di questo immenso bacino sono sistemate delle rotaie sulle quali scorre un carrello che si muove a cavallo della vasca con velocità regolabile, che può raggiungere i 12 metri al secondo e che serve al rimorchio dei modelli e al trasporto delle persone incaricate degli studi.

Quando lo specchio d'acqua è calmo le navi in miniatura vengono trascinate ad una velocità prestabilita mentre dei dinamometri registrano la resistenza offerta all'avanzata, dalle acque, il comportamento delle carene, la solidità degli scafi, l'azione dei timoni. In altre parole, delle navi di 50.000 tonnellate vengono riprodotte in modelli di sei od otto metri di lunghezza, e dopo aver visto in proporzione ciò che può rendere la sagomatura dello scafo, la forma della carena, la resistenza che offre ad una data velocità, si vede il comportamento della nave in mare agitato creando dei treni d'onda proporzionati, delle vere e proprie tempeste nelle quali si ha agio di osservare il beccheggio ed il rullio. Non basta: ai modelli si applicano eliche e motori e si lasciano liberi nell'acqua per studiarli mentre si muovono con impulso proprio.

Tutte le grandi navi della Marina mercantile, molti motoscafi che hanno battuto dei primati di velocità, molti sommergibili sono stati studiati nella vasca di Roma, mentre tutte le navi da guerra, dalle corazzate alle più piccole imbarcazioni, sono state sperimentate in quella della Spezia

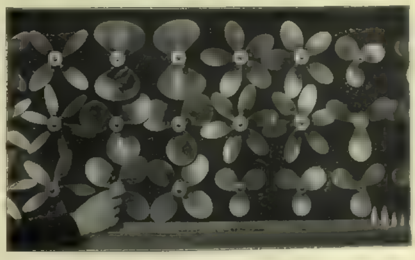
In questi laboratori si creano e si osservano eliche con forme nuove e con nuovi angoli d'incidenza delle pale, mentre dei dinamometri registrano alla perfezione il rendimento e lo sforzo di questi congegni

### COME VIVE UNA NAVE PRIMA DI NASCERE



[illegible]

Una qualsiasi nave, dalla barca al supertransatlantico, incomincia a vivere prima ancora di esser fatta. Dai piani, i tecnici costruiscono un modello in rigorosa proporzione con la nave che dovrà essere costruita e, inutile dirlo di forma uguale. Il modello sarà costruito in legno o sarà fuso in paraffina e, dopo essere stato pesato con bilancie che hanno la precisione di frazioni di grammo, zavorrato per essere in proporzione anche col peso, varato nella vasca, verrà fatto muovere in tutti i sensi, a tutte le velocità, con superficie calma o con specchio agitato da un moto ondoso, per poter vedere, con dinamometri precisi, l'esatto rendimento che darà la nave nell'acqua



Tipi di elica in miniatura esperimentati nella vasca

Un apposito congegno permette, in un determinato punto della vasca, di ridurre la profondità dell'acqua in modo da permettere esperienze per navi che dovranno far servizio in bassi fondali. Molti motoscafi che ora solcano le acque calme della laguna di Venezia hanno offerto appassionante materia di studio ai tecnici di Roma, e molti problemi che sembravano irrealizzabili sono stati risolti nella gran vasca che sorge in prossimità del Tevere

Fino ad oggi, nella vasca di Roma, sono state compiute più di ottanta esperienze su navi, senza tener conto di studi minori su eliche e carene di natanti. Dei colossi che oggi solcano i mari, il « Conte di Savoia » che è stato studiato nel 1931, il « Conte Grande » ed altri supertransatlantici hanno incominciato a vivere, prima ancora di essere varati, nelle acque calme della grande piscina dell'Urbe

Su questo mare in miniatura nasce la nuova flotta che rappresenta la potenza dell'Italia sugli oceani e navigano in embrione le navi che porteranno con orgoglio la bandiera nostra in tutti i porti del mondo



La preparazione dei modelli in legno

(Foto A. Bruni)

VITTORIO CURTI

# TEATRI

*Il Maestro* di Luigi Antonelli - Cavallini di ritorno - Contributo a un necrologio.

Conosco Luigi Antonelli da quindici anni, cioè dall'immediato dopoguerra. Tempo di tumulto: correva il denaro, fervevano le idee: e noi tutti, giovani ancora, eravamo polemici e festaioli, d'ogni cosa sperperatori: attori senza requie della più sconvolta vita nottambula. In quel bailamme, il più placido e sensato era, o pareva, l'autore de *L'uomo che incontrò se stesso*. Anche allora egli aveva sulle grosse labbra quel riso sottile; e la viva malizia degli occhi si blandiva dello stesso sapore d'indulgenza ch'egli ha tuttora per le cose create, viste un po' sempre come tanti giochi da salotto. Non era, ma pareva un astratto, un assente. Cacciatore di pernici, nelle ore di moto; cacciatore di nuvole, in quelle di riposo. E ogni tanto, riaprendo il carniere, scopriva una commedia, da cui esalavano le fluide, multicolori magie di quegli imprigionati vapori d'ideale. Ma se ogni commedia era un'avventura della fantasia, la quale aveva sempre il suo stemma di gentilezza, il suo tocco d'originalità, non è men vero che l'autore finiva sempre per tradirvi una tal quale apatia: un dilettantismo, un bizantinismo, e spesso un preziosismo dissimulato in piane forme, non sempre tale da conquistare l'anime nostre allo stesso modo che le attirava. Il pubblico è come il bambino. Sente il sorriso quando è freddo, la grazia quando è cerimoniosa; lo sente, e fa presto ad allontanarsene. Si può ben dire adesso, che Luigi Antonelli avesse, fino all'attuale *Maestro* accolto con sì franca gioia di consensi, più estimatori che devoti, anche fra coloro stessi che, come me, maggiormente lo consideravano, rimanendogli vicini. Allora, in quel turbinoso dopoguerra in cui il commediografo cacciatore andava perlustrando tutte le regioni del proprio spirito, provandosi volta per volta in ogni più cerebrale fantasia — dall'*Isola delle scimmie*, drammatica e allegorica, al *Basso in fa*, paradossale e farsesco — senza per altro avventurarsi mai nella zona del proprio cuore, c'era il diritto di sospettare che ivi fosse una boscaglia troppo irta e troppo tetra, se non addirittura il deserto. Era il tempo in cui Antonelli, ricevendo in casa gli amici, ci metteva a sedere su divani profondi come tombe, in compagnia di tante bambole spettrali: pupattole, ricordo, i cui occhi vitrini m'atterrivano, sotto i cigli dai peli contati uno per uno. E s'egli ci leggeva, allora, una commedia, tutta fiorita di belle immagini e levigati pensieri, sovente a me pareva che queste figure finissero per assomigliare a quelle bambole, nella loro vaghezza infinita ma esangue, contegnosa ma immobile. E talvolta — l'amico mi perdoni! — nel tener dietro al lettore, un certo timore s'inseriva nella molta ammirazione per lui. Ecco, pensavo: è lo spirito troppo sottile degli uomini che ingrossano. Il godente Antonelli invecchia. C'è un che di falstaffiano in questa galanteria: ché anche a lui il corpo non deve più passare traverso un anello; ed è vero che il suo spirito, viceversa, è un fumo che passa, una fragranza che filtra dappertutto: ma c'è pure, o mi pare, un che di accasciato, o almeno d'impigrito, in questa arguzia: una levità che potrebbe anche spirare da una pesantezza... I quali dubbi, però, me li tenevo in cuore: poiché Antonelli, in pubblico, io l'ho difeso sempre, anche nell'insuccesso — e mi si permetterà d'attestarlo, oggi che il successo è cospicuo — ma una segreta fede mi avvertiva che anche in me stesso io dovevo credergli, e dargli attesa per l'opera viva e compiuta. La quale è giunta, finalmente, e si chiama *Il Maestro*.

A Milano, come altrove, l'esito è stato entusiastico. E adesso ogni timore è sbandito. La commedia è fresca. L'autore ha vent'anni. Il suo spirito, per raffinato che sia, non è quello degli uomini grossi, ma degli uomini robusti. Niente bizantinismo. Niente *agudezas*. Nessuna delle sue battute vi parrà né troppo ingegnosa né troppo inerte. Timbro e tempra di vita hanno i suoi personaggi, che non assomigliano più a bambole ben atteggiate, a fantocci parlanti: ma s'esprimono come uomini — ed è quello che importa — anche quando uomini non sono. Voglio dire che, se la commedia è ancora un gioco, il gioco ha però luogo in aria di giardino; e per l'ossigeno che respira, pel moto che compie, per l'energia che palesa, pel diletto che suscita, è come un evento credibile, come un fatto di verità.

~

In tal caso la commedia non si racconta, così come un gioco non si descrive.

*Conte bleu* per salotto novecentesco: come volete che non si sciupi, sulle labbra d'un cronista?

Una giovinetta che vien d'America raggiunge un uomo, il quale è un commediante rinomato, e gli si dichiara sua figlia. L'uomo l'accoglie e le vuol bene; così come le si affeziona, con pronti sensi di fraternità, un figliolo dell'attore, attore come lui. Ora la giovine ha mentito. Ma fu, la sua, una tenera, perdonabile menzogna. Essendo essa figlia d'una donna che amò, riamata, colui che ora l'accoglie e l'ammaestra, per fare pure di lei un'attrice; e sapendo come la morta mamma a questi solo avesse vagheggiato di dedicare la propria vita, così essa ha eletto a genitore l'essere che la madre non poté eleggere a sposo. Figlia chimerica, dunque, d'un babbo di sogno! Ma che dice, la voce del sangue? Il sangue è muto. Gli affetti maturano anche senza di lui. D'altra parte, il maestro di recitazione è come un padre: poi che il suo insegnamento di finzione è come un precetto di vita; e poi che vita e commedia sono la stessa cosa, l'una dell'altra degna, per chi l'una e l'altra intenda con purità di fervore. E così, quando la menzogna è conosciuta, benché la voce del sangue si sia ben guardata dal denunciarla, essa è subito perdonata. Gli affetti permangono, ed anzi essi acquistano, adesso, il diritto d'ingigantire. Con una delicatezza infinita, di cui all'Antonelli s'ha veramente da essere grati, gli eventi ci scoprono che tanto il supposto padre che il supposto fratello potrebbero, ora, amare di compiuto amore la creduta figlia e sorella. È il padre che si sacrifica. E nell'ultima scena della commedia, che pare la più bella e convincente, essendo invece la più calcolata ed arbitraria — ma chi non sa, ormai, le strane leggi della riverberazione scenica, della teatrale verità? — l'anziano dichiara il proprio dovere d'immolazione a favore del giovine, avendo però l'aria d'illustrare la propria rinuncia un pochino più del dovuto: ché, in verità, o di questa creatura non più figlia egli serbava il desiderio — e la presunzione non è simpatica se si pensa che il legame, sino alla vigilia, era paterno — oppure l'affezione era illibata: e allora essa non perde nulla, ora che la fanciulla rimane in casa, non più figliuola ma nuora, ed egli le può ancora essere, sulla scena e fuori di scena, il venerato maestro.



Una scena del *Maestro* di Luigi Antonelli (Compagnia Abba). (B F A)

Gli è che la scaltra e fluida dialettica antonelliana, vigilata come un'addizione, fa naturale anche quel che naturale non è. L'autore è in grado d'inventare dei sentimenti; non solo: ma di prestar loro un linguaggio per cui essi diventano, più ancora che logici, comuni. È incredibile l'abilità sua su questo punto. A telone calato si possono pensare tutte: che il ragionamento occupa troppo posto a scapito della cordialità; che i sentimenti appartenenti al commediografo, anziché ai suoi personaggi, non si diversificano nell'espressione; che accadono fatti troppo ponderosi, per giustificare parole troppo esili, e fatti troppo torbidi (ah, quella mentita figliuolanza; e quello spiro di potenziale incesto!) per valorizzare parole tanto caste; e che, insomma, il gioco è d'una scienza un po' fredda per una vicenda così sanguigna. Però nessuna di tali riflessioni è possibile durante la recita: prova che la commedia vive: ed io stesso, che sono loico, ho da dichiarare sull'onor mio che il gioco m'ha preso. Gli è che, una volta ancora, la virtù del verbo conta per qualche cosa; e che l'eleganza oggi raggiunta dall'Antonelli nella parlata scenica può essere uguagliata, superata non già. Egli ha una finezza sua propria, rustica e cittadina insieme, da maiolicaro d'Abruzzo stabilito nell'Urbe; un suo proprio equilibrio, da uomo di mare e da uomo del sud, che si ricorda degli Elleni: un che di socratico, un che di pitagorico; un gusto di scelta; un istinto euritmico; un modo di carezzare, con le parole le cose, come fossero gatti, o bambini, o le sue pupattole di casa, paragonandole e compiacendosi di loro (che bel laudese sarebbe stato, Gigi Antonelli, al tempo in cui i poeti trovavano i motti per le imprese delle sovrane!) cui non si contraddice e non si resiste. Nella recente commedia, infine, quel tanto di sornione, e diciam pure d'antipatico, che l'Antonelli aveva sempre tradito sin qui nelle sue fatiche troppo ingegnose, non c'è: ed io penso che il successo sia dovuto, sopratutto, a una siffatta nobilitazione sentimentale. C'è finalmente, qui, un palpito di cuore. Quella zona patetica dove il cacciatore poeta non entrava, è affrontata, è superata. Batte un po' a capriccio, il cuore paterno della commedia ma poiché battere si sente, lo spettatore non domanda altro, non pretende di più. Ché se poi un critico dovesse, in quella palpitazione, scoprire magari un cardiopalmo, non sarebbe, credetemi, creduto né ascoltato da nessuno.

~

Delle quindici chiamate onde lo splendido uditorio dell'Odeon rimeritò, la prima sera, la commedia (furono poi quindici? Non so: ma anche in fatto d'applausi, per me, la qualità supera il numero; e quanto al *Maestro*, se pure le acclamazioni non furono che dieci, valsero per venti) tocca lor parte agli interpreti; e in primo luogo a Marta Abba, che non solo, recitando con insolita accortezza oltre che col solito abbandono, riuscì a trovare l'accento di naturalezza dove la parte lo significava; ma pure dov'esso era assente: intelligenza vera, dunque, e vera capacità d'integratrice. C'è un fatto nuovo, adesso, da segnalare nell'arte sua: la primavera d'un sentimento, il quale ha nome umiltà. Ripetiamo la parola, segnalandola: «umiltà». Marta Abba ne mancava (vero che altre, in compenso, ne abusavano...); e intendo ben dire che ne mancava nell'espressione artistica: ché la sua fierezza personale, lecita o illecita, anche esistendo non mi riguarda. Ma c'era un che

di violento, nelle sue mostre, di altezzoso e sfidante, che accorava gli spettatori; e, sopratutto, le spettatrici. Ora, a teatro, bisogna fare i conti più che altro con costoro: e si sa che le signore molto compatiscono alle attrici che gemono, che frignano, che si adombrano, che si mortificano. Nostra Marta orgogliosa, coi suoi occhi di Furia e la sua chioma di Walkyria, non era capace di mettersi in ombra: e di farsi mammola, modestamente, perché altri andasse a coglierla, per poi lodarne il profumo di ritrosia. Oh, la furbissima umiltà! In Marta Abba questo è però sentimento ingenuo, vera moderazione di riserbo, di verecondia: ed è per ciò che mi piace additarla ora che va spuntando con giusta grazia: occhiolino di viola aperto tra le foglie aspre. Ma con lei debbo lodare tutta la compagine di begli attori che all'esito del *Maestro* cooperarono: dal Calò, protagonista irreprensibile, all'Erler, vieppiù progrediente nei ruoli come nelle forze; dal Barnabò, segnalatissimo in una macchietta d'impresario cicalone, al Cimara e all'Almirante; da quella magnifica caratterista ch'è la Graziosi, alla signorina Rossana Masi, di cui pure debbo avvertire un progresso: e cioè la rinuncia a quella cadenzatura sospirosa, che una volta terminava ogni sua frase come una rima. E le rime obbligate, a lungo andare, c'è caso non riescano a divertire.

~

Altre novità porta la cronaca, ma di poca importanza. È fra queste *Il maestro dei maestri*, di G. Romualdi, che Musco ha fatto molto applaudire: tre atti un po' gioppineschi, in verità, per l'elogio d'una legnata che arriva in ultimo, per opera d'un parroco, ad aggiustare ogni cosa. Dialogo ridente, interpretazione succosa: ma, via, anche se davvero il bastone fosse il maestro dei maestri, i pastori d'anime li preferiremmo senza randello. Poi c'è da segnalare due novità in un atto, che la compagnia milanese di Anna Carena ha recitato e recitato col solito impegno, insieme a la *Cantante dell'opera* — ch'è ormai la celebre novella di Gino Rocca, tradotta in tutti i dialetti della penisola — e sono *Il fantasma* di Giuseppina Ferioli, invenzioncina ben calibrata tra il dramma giallo e la commedia a lieto fine, e *Il nono Comandamento*, garbatissimo acquerello scenico di Nino d'Arco: un Nino che, se ancora non sapete, è una signora. Il dolce in fondo, sarebbe poi l'attesissimo *Ballo al Savoia*, il quale doveva segnare il ritorno della compagnia Schwarz, ormai sacrata dai galoppi trionfali del *Cavallino bianco*, e dalle tornite fanciulle che fra danze e cantici questi già ci portò in groppa. Le «cavalline» di ritorno non furono sgradite neppure stavolta: ché l'operetta di Abrahams, di cui riparleremo, ha tutte le possibilità di rimetterle in luce ed in pregio: museo di tentazioni, di cui il meno sedentario degli spettatori vorrebbe essere eletto custode a vita. E, credetemi, se lo spettacolo va a gonfie vele, è perché in queste vele, nel vasto pelago della platea, soffia a migliaia e milioni lo spiro dei nostri desideri...

~

Di Renato Trucchi, di recente mancato ai tanti che gli vollero bene, leggo che «andò crescendo alla scuola di Giulio Marchetti». Ma nella mia memoria, ch'è ottima nelle buone cose, un tale ricordo non trovo. Non con Giulio Marchetti maturò l'arte, così ricca nella sua abbondanza, così fertile nella torrenzialità, di Renato Trucchi: bensì con Aristide Gargano. L'esempio del quale era evidente, sopratutto ai primi anni di palcoscenico, nel Trucchi, manchevole un po' sempre di quella misura che l'elegantissimo Giulio gli avrebbe certo insegnato, e di cui il pletorico Aristide non era certo in grado di dargli esempio. Oh, quelle zingaresche recite dei Gargano, venticinque o trenta anni fa, nella cantinaccia dell'Olympia, nel baraccone della Commenda! Tutto quanto si può immaginare di più straccione, di più matto, di più eretico, di più proibitivo. Sì: ma che gettito, che spreco; e che umore, che buon sangue! L'operetta era povera, allora, ma era prodiga. E c'era qualcosa, nella sua indigenza felice, che oggi neppure Max Reinhardt riesce a far rivivere più. Il buon Trucchi, ch'ebbe meriti superiori alle fortune, era di quella razza. Bisogna rimpiangerlo ad onor suo, ma anche di qualche cosa che non potrà resuscitare, essendo già morta prima di lui.

MARCO RAMPERTI

# CINEMA

[illegible] STELLA DI VALENZA [illegible] ED IL CAMMELLO PER LA CRUNA DELL'AGO

*Schubert* — presentato in Italia col titolo inspiegabile di *Angeli senza Paradiso*. — è un film riuscito e interessante da parecchi punti di vista: primo perché è l'esame di laurea, davvero lodevole, di un nuovo regista: l'attore Willi Forst noto al nostro pubblico sotto il vano orpello di un *Principe d'Arcadia*, ma attore egregio per chi ha potuto, almeno ammirarlo in uno dei più bei



Hans Jaray [illegible] Schubert

film della produzione tedesca del 1933, *Segreto bruciante* di Robert Siodmack; secondo, perché *Schubert* è uno dei rarissimi film in cui una musica meravigliosa e persuasiva è donata allo spettatore con profusione da gran signore, vale a dire con la larghezza degna di buongustaio e non di volgare e incomodo ghiottone. Terzo, infine, ed è questo il punto più degno d'attenzione, perché *Schubert* è forse una soluzione nuova, oserei dire perfino inedita, del genere cinematografico più pericoloso e più tentatore: il film storico.

Franz Schubert, il grande musicista preromantico, colui che ha dato all'atmosfera di Vienna una caratteristica risonanza musicale che cent'anni di turbinose vicende non hanno ancora illanguidita, non è, a prima vista, un personaggio che può invogliare e tanto meno sedurre un cineasta.

«Per Schubert — dicono i due musicologi Coeuroy e Jardillier — la prima impressione è quella di un contrasto assai singolare fra l'intensità della sua musica e la meschinità della sua vita esteriore».

Orbene se si pensa che la «vita esteriore» cioè i fatti, le gesta, le avventure di un personaggio sono di regola la prima materia che il cineasta afferra per plasmarla nella narrazione, ci si convince subito che Willi Forst va lodato almeno per essere brillantemente riuscito a rendere cinematografico un personaggio che lo era così poco.

Willi Forst, sconfinando dalla pramma tica di una discutibile fedeltà storica buona forse per gli autori delle più che discutibili biografie romanzate — è passato risolutamente nella leggenda; e gli era facile, del resto, perché irresistibilmente doveva formarsi una leggenda per idealizzare l'autore di una musica che, nata dalle più schiette sorgenti popolaresche doveva rivivere e radicarsi profondamente nell'anima popolare.

Con felicissima intuizione, Forst ha assunto come protagonista musicale di questo film — altro campione o sperimento di ciò che sarà, ne sono certo, il melodramma che non potrà rinascere a nuova vita se non nel cinema — la celeberrima e popolarissima *Sinfonia Incompiuta*.

È questa musica indimenticabile che presta e infonde un'anima poetica e meravigliosa al protagonista dell'ingenua vicenda, dove si vede uno Schubert che, per disperazione d'amore, strappa le ultime pagine della sua sinfonia composta in un'ora di felicità, ahi, troppo presto svanita. La lieve trama del film è fornita, infatti, dal preteso e sventurato amore di Schubert per una principessa Esterhazy che fu sua allieva nel castello di Zelesz, in Ungheria, dov'egli effettivamente si recò nel 1818 e nel 1820 come insegnante di musica per le due figliole del magnate ungherese.

Il film s'inizia mostrandoci uno Schubert quale davvero dovett'essere, povero in canna, che va ad impegnare, presso un privato prestatore, un suo liuto. E la fresca e gentile figliola di costui s'impietosisce di Schubert e poi se n'innamora. Mentre già le popolane di Vienna cantano le sue canzoni Schubert è ancora un maestro di scuola, benevolo, pacato, ma alquanto distratto, ché, invece di allineare numeri sulla lavagna è capace, di punto in bianco, di porsi a scrivere musica, dimentico d'ogni cosa. Ma la buon'occasione si presenta in fine con un invito in casa di nobilissima e potente famiglia. Schubert vi si reca, la sua Sinfonia trascina e conduce gli astanti in un religioso raccoglimento, ma una giovane damina, arrivata in ritardo, e poco sensibile e rispettosa del galateo di concerto, disturba così l'esecuzione che il maestro, in uno scatto d'ira, richiude di colpo il pianoforte e va via, insalutato ospite.

Sarebbe finita per Schubert se quella damina pentita, non lo facesse invitare da suo padre nel castello d'Ungheria. E Schubert vi si reca. Fra l'altera principessa e l'umile pedagogo musicale sboccia un tenero idillio, abilmente e crudelmente troncato dal principe. Schubert rivede il castello di Zelesz solo quando la sua bella va a nozze: egli è venuto appunto per portarle il suo dono nuziale, la Sinfonia, che resterà incompiuta come è stato il suo amore.



L'esploratore Knud Rasmussen

La fine potrebbe apparire oleografica se non fosse preparata da tutto il film immerso e tenuto in un'atmosfera musicalissima ché, una volta tanto.



Leni Riefenstal e Gustav Diessl in S. O. S. Iceberg



Una scena di *Stelle di Valenza*

il tono generale del lavoro è sostenuto e salvato dalla musica schubertiana che prorompe a generosi fiotti da ogni quadro, ed anche dagli impeccabili attori.

L'ambiente «1830» avrebbe potuto indurre ad un facile pittoresco di costumi e di scene, ma Forst ha saputo guardarsene: il film girato a Vienna comunica anche a noi il senso antico e poetico di ciò che fu Vienna all'apogeo del suo splendore. Mi sono piaciute soprattutto le chiarissime tonalità grige che dànno a tutta la visione una sua caratteristica luminosità. L'attore viennese Hans Jaray è riuscito a comporre una dolce e assorta maschera di Schubert, mentre la graziosa e vivace Marta Eggerth, come principessa Esterhazy, ci dà una delle sue più spontanee e personalissime interpretazioni. Forse perché Marta in Ungheria è in casa propria e certe canzoni e certi balli indiavolati, come la *czarda*, li ha nel sangue. L'edizione italiana, curata da Giovacchino Forzano, è ottima.

—

Senza *Schubert* il bilancio di questa quindicina sarebbe assai magro. Due grandi produzioni come *S. O. S. Iceberg* e *Pranzo alle otto*, completamente fallite; un film come *La stella di Valencia* talmente stupido e volgare che ci sembra davvero inspiegabile possa essere stato edito da una editrice di così chiara riputazione come la berlinese Ufa.

Ripeto ancora una volta, a scanso di equivoci, che non si pretende dal cinema dei capolavori a getto continuo: i critici che vogliono vedere sullo schermo un'Iliade ogni sera sono per lo meno degli ingenui. Agli ipercritici mi permetto di chiedere dove sono, quali sono le grandiose opere d'arte che annualmente ci sono donate dalle altre e rispettabilissime Muse. Quanti romanzi, quante statue, quanti quadri, quante commedie, quanti melodrammi dobbiamo ogni anno segnare — non dico fra le opere destinate all'immortalità — ma al successo, al favore della critica e della folla? Siamo dunque rispettosi delle nostre modeste possibilità. Modeste ma oneste. Vale a dire che vi è anche un limite alla modestia, e quando essa diventa eccessiva si finisce nella più sciatta, volgare e infesta fantasia. Tal è il caso del direttore di produzione Alfred Zeisler che ha legittimato l'ultimo sconcio cinematografico del regista Alfred Zeisler: è sempre pericoloso identificare in una sola persona due funzioni così decisive e così distinte, ché il primo — il direttore di produzione — dev'essere in qualche modo un'operante coscienza critica per il regista. Ed il caso Zeisler lo conferma. Regista più che mediocre, adibito dall'Ufa ai bassi servigi della produzione gialla, avrebbe bisogno di un controllo vigoroso per non accumulare in un solo film tante castronerie, tante inverosimiglianze, tanto cattivo gusto, e per non sciupare infine così luminose attrici come la Helm e la Haid (protagonista dell'edizione tedesca). Il lettore mi risparmi l'ingrata fatica di narrargli la trama di questo filmaccio che — ecco dove ci si deve allarmare e stupire — ha avuto l'onore di una versione francese (ed è quella che noi abbiamo purtroppo veduta) e di un doppietto italiano.

Ma se simili infortuni possono accadere in un genere di produzione che l'editrice stessa cataloga fra quella di terz'ordine, è davvero inspiegabile che in un organismo, così ricco di esperienza e di belle tradizioni come la Metro Goldwyn-Mayer, si possa legittimare un film della sfera e del calibro di *Pranzo alle otto*.

Perché questo non è un pranzo ma un torrente, ma che dico, una valanga, una tempesta di parole. Questo non è un film, ma l'arciparlato, l'arciteatro, l'arcidialogo, tutto ciò che volete, compresi otto rinomati e bravissimi attori ed un seguito di minori, altrettanto bravi, che non sono riusciti a salvarmi da quell'irresistibile narcosi cinematografica da cui non io soltanto, ma i miei amici ed i miei vicini eravamo assaliti come se dallo schermo soffiasse un subdolo venticello impregnato di cloroformio.

Attrici nobilissime e predilette come la Dressler, attori simpatici come Beery e i due Barrymore, fotogenie stupende come quelle dell'Harlow che sembrava diventata la bambola magica di una meravigliosa vetrina e *giornata del bianco* organizzata da un grande magazzino, non potevano davvero antidotarmi contro l'intossicazione letargica prodotta da quelle parole che non interessavano nessuno, che non commuovevano nessuno e di cui tutti avremmo fatto volentieri a meno.

Con attori degni di minor rispetto ci saremmo liberati da quell'incubo protestando e fischiando. (e qualcuno debolmente lo tentava vincendo l'alto sonno) ma di fronte a quelle «stelle» la protesta sembrava indecorosa e non restava che la rassegnazione.

Non vi posso dunque narrare le complicate ma banali vicende per cui passano gl'invitati di un certo pranzo. Nulla ho perduto perdendo le fila del racconto, nulla perderete voi.

Ma vi sorprenderà sapere, come del resto per altra via avete già saputo, che questo super-film è una mirifica trovata di un nuovo direttore di produzione della Metro, David Selznick, che avrebbe voluto dare un gemello, più riuscito e più luminoso (con tante «stelle»?!) a *Grand-Hôtel*.

*Grand-Hôtel*, sbagliato da cima a fondo, si resse in piedi perché c'è la Garbo e perché c'è almeno un apparente dinamismo visuale, questo *Pranzo alle otto*, derivato da un mediocre film, non poteva essere che un grossolano errore.

—

Tremenda illusione quella che, con insolita ricchezza di mezzi, si possa facilmente riuscire a crearedelle insolite opere d'arte.

A che sono serviti a David Selznick otto notissimi attori e la doviziosa scenografia e l'eleganza d'Adrian? Unicamente a rendere più cocente il nostro rammarico. A che sono serviti ad Arnold Fanck (regista dell'edizione tedesca) ed a Tay Garnett (regista di quella anglo-sassone) i larghissimi mezzi tecnici, la collaborazione di un esploratore come Knud Rasmussen, di un asso dell'aviazione come Udet, la nave Borodino, i mesi passati in Groenlandia, gli attori della forza di Gustav Diessl, Rod la Roque, Leni Riefenstal, Sepp Rist, Gibson Gowland...?

A che sono servite, soprattutto, le prodigiose fotogenie delle terre polari? A far scrivere ai critici che *S. O. S. Iceberg* è uno dei più meravigliosi documentari dell'Artide. Troppo poco; per chi ci ha promesso della poesia e ritorna con un documento.

Che questo capiti ad un novellino che, arrischiatosi per la prima volta con la macchina di ripresa, scambia la materia accumulata dall'obiettivo per autentica opera d'arte, passi. Ma è assai grave che questo accada ad un uomo come Arnold Fanck.

Il nome di Arnold Fanck è legato ad un film indimenticabile: *La tragedia di Pizzo Palù*. L'unico film in cui la maestosa e tragica poesia dell'alta montagna abbia raggiunto le vette a cui deve ascendere per essere degna di un nome che i turisti sciupano troppo spesso. A dire il vero, in questo film, il dottor Fanck non era solo, ma in compagnia, se non in sottordine ad un collega eccezionale, George Pabst.

E ci mettemmo già in gran sospetto quando Fanck, provatosi da solo a ripetere il miracolo, presentò *Tempeste sul Monte Bianco*, pallido riflesso del primo.

Perfino l'attrice specialista di film di montagna, Leni Riefenstal volle, d'attrice, farsi regista, e girò or è qualche anno *La luce azzurra* sulle nostre Dolomiti. E il risultato non fu davvero incoraggiante.

Attendevamo con legittima ansia questo *S. O. S. Iceberg*, ma siamo rimasti più che delusi, addolorati, grazie alla simpatia che ci muove verso un genere cinematografico che merita il più fervido incoraggiamento.

*S. O. S. Iceberg* è mancato perché lo schema narrativo è un insieme d'assurdità e d'inverosimiglianze.

Resta una bellissima fotografia — ma la fotografia sta al film come il marmo alla statua — la vita misteriosa degli *icebergs* immensi cetacei di ghiaccio che si rivoltano ogni tanto sul dorso come pigri bestioni, e due bellissime scene: l'arrivo dell'aeroplano nel villaggio esquimese, la corsa delle canoe attraverso la banchisa.

Troppo poco, Fanck e Garnett sono caduti nella trappola fatata, cioè non hanno saputo dove mettere le mani nell'infinito tesoro d'immagini che l'obiettivo — specie nell'alta montagna e nell'Artide — raccoglie con estrema facilità.

Di tutte quelle gemme allo stato grezzo dovevano saper comporre un diadema, ma invece hanno preferito, come gli avari, di accumulare un tesoro. Ma i tesori, come sempre, non salvano né l'anima né gli artisti.

ETTORE M. MARGADONNA



Lee Tracy e John Barrymore in *Pranzo alle otto*

# IL NAUFRAGIO DEL "CELIUSKIN"

Nell'agosto dello scorso anno il rompighiaccio russo « Celiuskin » lasciava Murmansk, nella penisola di Kola, diretto all'isola di Wrangel dove avrebbe dovuto sbarcare un gruppo di scienziati destinati a sostituire quegli altri che avevano svernato presso l'osservatorio radio meteorologico dell'isola stessa.

Il rompighiaccio non riuscì a raggiungere Wrangel: enormi banchi di ghiaccio lo bloccarono nello Stretto di De Long: gli scienziati raggiunsero l'osservatorio servendosi di un aeroplano recato a bordo del « Celiuskin ». Questa operazione di trasporto si prolungò oltre il termine previsto cosicchè la nave sempre più serrata nella morsa inesorabile dei ghiacci fu incapace a aprirsi un varco e a liberarsi. La pressione divenne enorme; il 13 di febbraio un comunicato da Mosca informava che il « Celiuskin » aveva avuto un fianco sfondato, a proravia, ed era colato a picco a 155 miglia a nord della Baia siberiana. Aspettano da quel giorno sulla banchiglia 101 naufraghi fra i quali si trovano dieci donne e due fanciulli, il comandante, professor Schmidt, dirigendo con grande perizia le operazioni di salvataggio, ha potuto assicurare ai naufraghi viveri per due mesi, sacchi a pelo, petrolio per il riscaldamento e una stazione radiotelegrafica.

Ma purtroppo i giorni passano e ancora invano i naufraghi del « Celiuskin » aspettano l'arrivo delle spedizioni di soccorso subito organizzate a Porto Provvidenza, a Laurentii e nello Stretto di Bering. Le grandi crepe che si cominciano a produrre nella banchiglia rendono impossibile la marcia delle slitte trainate dai cani, mentre gli aeroplani con pattini non hanno potuto finora compiere alcun tentativo di salvataggio a causa delle pessime condizioni atmosferiche. Altri soccorsi si stanno organizzando a Vladivostok e a Petropaulovsk, ma il periodo del disgelo si approssima e il movimento di deriva si fa ogni giorno più sensibile.

Si arriverà in tempo per salvare i naufraghi del « Celiuskin »? Ecco la domanda che con grande ansia, formulando un augurio di salvezza, tutti si rivolgono: primi gl'italiani che di una loro tragica avventura artica conservano ancor vivi il ricordo e la pena.



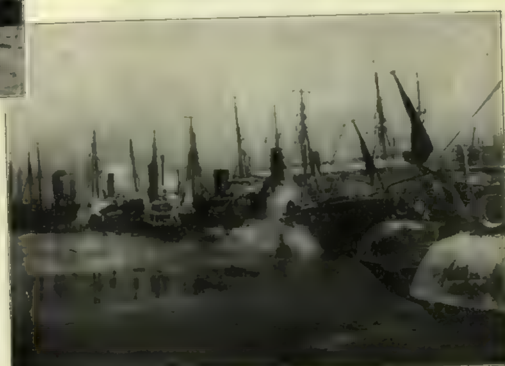
L'impianto di una stazione radio nella baia di Tiksi: il professor Schmidt, comandante del rompighiaccio russo Celiuskin, colloca i primi mattoni.



Seguendo la rotta del Celiuskin: la fenditura prodotta in un'enorme massa di ghiaccio.



Il *Celiuskin* nel suo viaggio verso l'isola di Wrangel.



Il porto di Murmansk da dove il *Celiuskin* salpò nell'agosto 1933.

(Foto Unionbild)



Un aeroplano sovietico di soccorso, pronto a partire da Provvidenza.

# EVOLUZIONE DELLA MOTONAUTICA - II



Ultimo modello di M.A.S. della R. Marina in navigazione a oltre 88 km. all'ora



Gli scafi della categoria «litro e mezzo corsa» che ottennero nel 1923 il più grande successo a Monaco



Scafo della categoria «litro e mezzo corsa» che già nel 1924 raggiunse i 70 km. all'ora

La guerra mondiale interruppe l'attività motonautica portando i piloti in trincea e gran pa di essi sul mare ove i *volontari motonauti* resero segnalati servigi, mentre dai n scafi che inizialmente avevano avuto un armamento di fortuna, derivavano i M.A.S. Mot Anti Sommergibili; dalla sigla il Comandante Gabriele d'Annunzio trasse il motto guer «Memento Audere Seper». Questo periodo bellico della motonautica italiana è talmente nel ricordo ed è stato si ampiamente documentato da non richiedere particolare commento.

Superata l'inazione sportiva degli anni 1914-1919, l'attività agonistica riprende nel 192 la manifestazione di Montecarlo, cioè in quelle stesse acque che nel 1914 avevano visto l'o progresso raggiunto nella preparazione e nel rendimento di scafi e motori e nell'addestran dei piloti

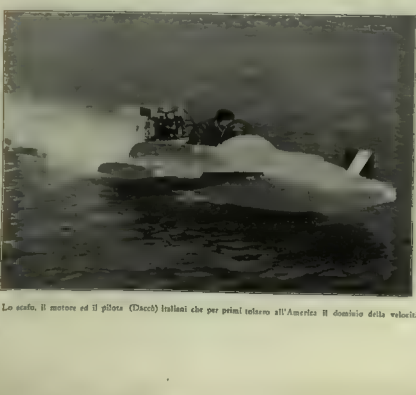
Già a quell'epoca erano stati superati i «cento chilometri all'ora» con uno scafo cese munito di due motori da 400 HP. ciascuno; allà ripresa la situazione apparve imm inquanto i progressi tecnici conseguiti in dipendenza dell'attività svolta nel periodo bellico avevano ancora avuto realizzazione pratica a fini sportivi. Soltanto nel 1923 i colori it tornano ad essere dominatori in una grande riunione internazionale: quella di Monaco. A qu manifestazione parteciparono per la prima volta imbarcazioni dotate di motori di piccola cili drata e che segnarono uno strepitoso successo. Ricorda la cronaca che gli spettatori stupi al vedere scafi di poco più di cinque metri di lunghezza, azionati da motori da *un litro mezzo di cilindrata* e con potenza sui 30 HP. superare la velocità di 50 km. orar media, correndo in mare aperto. L'automobilismo aveva dato un'indirizzo costruttivo motonautica, infatti i motori adottati erano gli stessi che l'anno precedente avevano fun giato nei grandi premi automobilistici per vetturette e si era delineata nettamente la tend di ricercare la massima velocità con l'impiego del minor mezzo. Le grosse imbarcazioni, reta di pochi praticanti, cominciavano a rappresentare degli stucchevoli «a solo» per un pub composto di intimi e di giurie.

Spetta all'Italia il merito di aver segnato il punto di partenza nell'adozione delle piccol lindrate, in un'epoca nella quale in America si diffondeva rapidamente il mezzo più popol il fuoribordo

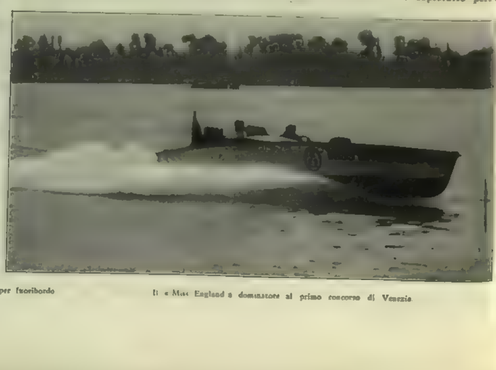
Questo motore che dal sistema e dalla posizione di applicazione allo scafo ha derivato il no in origine fu concepito esclusivamente come sussidiario o sostituto del remo e della vela pe imbarcazioni da diporto. In seguito, con il progredire della tecnica motoristica e con l'impiego d metalli leggeri, con la rivelazione delle alte velocità conseguibili con scafi capaci di dare il ma simo «slittamento» sull'acqua mediante una soluzione di continuità del fondo (gradino), il fu ribordo diventa uno dei mezzi più idonei per fare delle velocità sull'acqua: supera, a qu punto, la fase prettamente utilitaria per entrare nell'azione praticamente sportiva, e sorge n Stati Uniti, dove oggi i fuoribordo pullulano ovunque esista acqua navigabile, una forte indu stria

In Europa gli svedesi furono i primi a creare un'industria del fuoribordo e a dare il mass impulso alla sua applicazione che si diffuse ben presto anche in Inghilterra, Germania, Olan Francia ecc. L'Italia ebbe fervidi cultori fin dagli inizi.

Se pure per gradi, il fuoribordo rivoluziona la struttura delle riunioni motonautiche che le attrattive spettacolari di queste agili e veloci imbarcazioni trovano motivo primo di succes Oggi in America su cento gare novantacinque sono dedicate esclusivamente al fuoribordo. In E ropa, e specialmente in Italia, il fuoribordo fu invece al suo apparire elemento perturbatore un equilibrio basato sulle gare per grosse imbarcazioni, e non riuscì a sostituirsi a nessuna d categorie allora esistenti. Si creò così ad un certo punto una situazione quasi paradossale per mentre restavano immutate, fossilizzate le vecchie e svariate suddivisioni di imbarcazioni che da inizi della motonautica avevano avuto una loro regolamentazione, di anno in anno, a seconda d gli obbiettivi segnalati dallo sport e dall'industria, si aggiungevano nuove categorie serie e cl determinando in tal modo un frazionamento al quale non corrispose un'adeguata divulgazione de sport ed un aumento dei motonauti. Accadeva, ed accade talvolta ancor oggi, che all'enorme numero di categorie non corrispondesse un pari numero di imbarcazioni e ciò sopratutto perc



Lo scafo, il motore ed il pilota (Daccò) italiani che per primi tolsero all'America il dominio della velocità per fuoribordo



Il «Miss England» dominatore al primo concorso di Venezia



L'esponente attuale della classe « dodici litri » l'Asso di Cattaneo che raggiunge la velocità di km. 139,266 all'ora

aveva avuto il coraggio o l'accortezza di eliminare quanto ...va sorpassato, ma tuttavia ammesso forse per non recare di... a qualche singolo interessato.

...alla situazione derivò che i successi italiani del 1923 non ebbero ...e conseguenze che allora molti sperarono e negli anni successivi ...otonautica nazionale visse, si può dire, alla giornata, in una alter...a di soste prolungate e di gare che spesso si svolgevano fra lo ...nteressamento del pubblico ed il disinteresse della stampa.

...isogna arrivare al 1929, al Primo Concorso Internazionale di ...ezia, per ritrovare l'inizio di una nuova fase ascensionale. Sulle ... della Laguna si dettero convegno in quell'anno motonauti di ben ... nazioni capeggiati da Sir Henry Segrave e da Phil Wood (fratello ...noto « recordman » del mondo Gar Wood) che all'ombra di San ...rco rinnovarono in un'emozionante quanto breve lotta, l'eterno ...o anglo-americano per la supremazia della velocità sull'acqua.

...ntrobordo e fuoribordo s'avvicendarono in una serie di numerose ... combattute dalle quali emersero due nostre imbarcazioni della ...goria motoscafi da corsa (*racers*) di « dodici litri » di cilindrata ...tore: il *Cabar* ed il *Montelera* ed apparve in quell'anno il nuovo ...tore fuoribordo italiano che doveva successivamente cogliere tanti ...cessi in patria e all'estero e portare per la prima volta in Europa un ...gusto primato fino ad allora incontrastato dominio degli Americani.

...r. il 1930 e il 1932 la motonautica italiana si incanala decisamente ...o due mete divergenti: fuoribordo e motoscafi da corsa da dodici ... le due categorie contrastanti che ancora oggi si contendono il campo ...e gare di velocità. Spetta alla minore il vanto di avere dato inizio a ...l'attacco insistente e vittorioso ai massimi mondiali che tanto pre...io ha dato allo sport ed all'industria nazionale.

A questo punto si inserisce fra i due contendenti l'imbarcazione ...dia per turismo, la cui costruzione è inizio e conseguenza della ...sione della motonautica nel ceto medio, attirato a questo sport dal ...mento sul mercato di scafi di modesta portata — quattro cinque ...one al massimo — e azionati da motori entrobordo da un litro e ...zo di cilindrata.

...a rapida diffusione di questa categoria, diffusione dovuta all'equo ... dell'imbarcazione completa di tutte quelle qualità pratiche che ...e rapido il diffondersi dell'automobilismo: avviamento elettrico ...zionità, facilità di manovra: alla eleganza della linea, alla como... alla velocità relativamente elevata in rapporto alla potenza dei ...tori, ha trovato in Italia una piena rispondenza nella felice combi...one della tecnica di diversi nostri costruttori di scafi e di motori ...troppo ad un inizio corrispondente alla vera formula « turismo » è ...eduto uno sviamento progressivo verso la costruzione di scafi che ... scopo di aumentare la velocità hanno sacrificato le doti base: sicu...za e comodità, per cui oggi vediamo in questa categoria degli scafi ... da turismo che in pratica non sono tali, mentre non sono nemmeno ... da corsa perché costretti dai regolamenti entro formule inadatte ...l turismo e superflue alla velocità pura.

...iste attualmente un altro discreto campionario di imbarcazioni, ma ...oro esistenza è, nella generalità, segnalata esclusivamente dai tenta... di record nei quali si affermano.

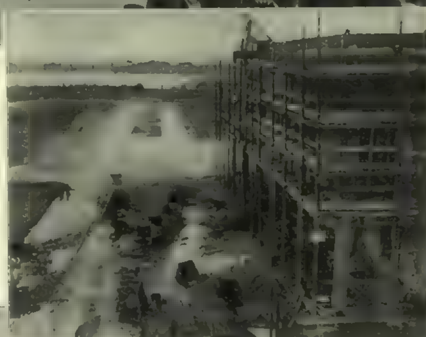
ALDO DACCÒ




Scafo dell'attuale serie « litro e mezzo turismo » Al volante S. A. R. il Duca di Spoleto

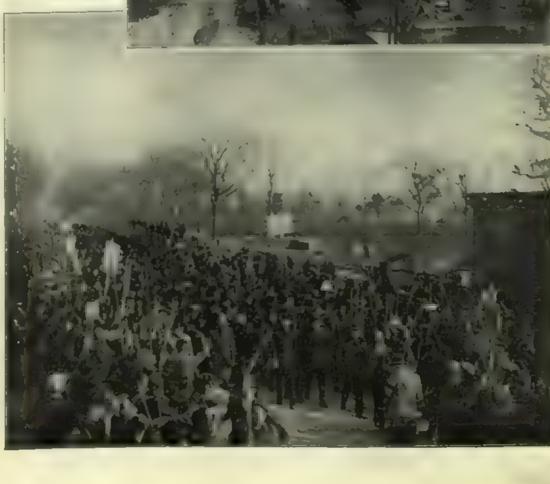
# IL RAPPORTO DEI DIRETTORII FEDERALI A LITTORIA





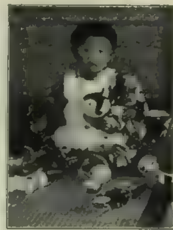
Il 22 febbraio il Segretario del Partito ha tenuto a Littoria il rapporto dei Direttori federali di tutta Italia. Il convegno ha destato nella popolazione vibranti dimostrazioni di fedeltà al Duce e al Regime. Dopo il rapporto i gerarchi hanno visitato i lavori in corso di Sabaudia.

(Luce e Brun.)









Un bimbo tra i giocattoli

Una venditrice di pesce

# SCENE E TIPI GIAPPONESI

*A sinistra:* Esercizi acrobatici dei pompieri di Tokio



Una donna della montagna.



Passatempi popolari la scimmia ammaestrata





Nei giardini pubblici e nelle strade i sacerdoti evocano con caratteristiche rappresentazioni la grandezza degli antenati. *(Foto Fresco)*

# IL MATRIMONIO DI FILIPPO

Novella di RICCARDO BALSAMO CRIVELLI



— Oh! chi è? — domandò don Gigino ficcandole intanto gli occhi addosso

Appena finiti gli esami Filippo telegrafò a zia Erminia in questo modo:

— *Quasi avvocato, aspetto. Baci. Filippo.*

La vecchia signora era in villa ed era a tavola quando le fu recapitato il dispaccio: trattenne un grido di gioia, girò gli occhi sui commensali e lasciò cader il dispaccio nel brodo.

— Oh! che? — domandò don Gigino che le sedeva accanto.

— Donn'Erminia? — soggiunse la vedova Barletta, belloccia, sui trent'anni.

— Parlate! Parlate! — rincalzò donna Pánfila.

— Ecco — rispose donna Erminia con la mano sul cuore — Filippo, il nipote mio, il quasi figliolo mio, ha superato gli esami di legge, e verrà qui.

— Verrà qui? — sospirò la vedova Barletta con un bel presentimento.

— Che venga qui — l'interruppe don Gigino, ch'aveva raccolto il telegramma dal brodo — non lo dice.

— Non dice, aspetto —? lo rintuzzò la vecchia signora. — Che vuol dire? che cosa aspetta, il caro figliolo?

— Quattrini — sogghignò don Gigino.

— Non se li merita? — esclamò la zia. — Gli manderò oggi stesso un assegno di dieci mila lire!

— Salute! — s'arrischiò di dire donna Pánfila.

— Essere milionari, eh? — le mormorò la vedova Barletta

— Vi paiono molti? — osservò don Gigino. Non bisogna dimenticare che il caro Filippo nostro ha venticinque anni, che è a Pavia da cinque o sei mesi e che in cinque o sei mesi un giovane che si rispetta non può aver fatto meno di dieci mila lire di debiti

— Tacete — l'interruppe donna Erminia, compiaciuta però del concetto in cui era tenuto il nipote.

— Eh! la gioventù! la gioventù! — sospirò don Gigino alzando gli occhi e le mani al cielo. — Quando ero giovane io!

— Don Gigino — sogghignò donna Erminia — non dite corbellerie

— Son corbellerie, donna Erminia, i dolci ricordi? — sospirò egli strizzandole l'occhiolino.

— Beh! — l'interruppe lei — questo danaro glie l'avevo promesso. Filippo è tutto quello che io ho al mondo. Ora poi quando sarà qui...

— Che ne farete?

— Lo catechizzerò: sì: gli voglio dar moglie, e presto, prestissimo.

— Moglie? — sospirò la vedova Barletta.

— A venticinque anni gli volete buttar il capestro al collo? — disse don Gigino.

— Che è capestro? — domandò donna Pánfila che, del resto, badava a mangiare.

— Io son vecchia — rispose donna Erminia — e prima di morire voglio far ballare un bambinello sulle ginocchia. Voi, don Gigino, mi farete il piacere di scendere in paese e di spedirgli il telegramma che vi darò: più tardi mi farete un altro piacere di raccomandarmi, alla Posta, la lettera che io gli scriverò, con l'assegno dentro.

— Son qui per servirvi, donna Erminia, come ho sempre fatto durante tutta la mia vita — rispose l'arzillo vecchietto.

— Le smancerie — disse la Barletta nell'orecchio di donna Pánfila — potrebbero lasciarle da parte: oh! che temono che non si sappia? — poi si volse alla vecchia signora — Se permettete.... vi levo il disturbo, è tardi e sono aspettata in paese.

— Oh! che non scendo anch'io? — l'interruppe don Gigino

— Eccovi — disse donna Erminia — il testo del telegramma. Suona così: *Congratulazioni vivissime: tenerezze infinite: riceverai: vieni subito Baci Zia Erminia*

Li accompagnò fino in anticamera: in un angolo sedeva una giovanetta timida, tutta raccolta, bellissima.

— Oh! chi è? — domandò don Gigino, ficcandole intanto gli occhi addosso

— Siete la Giulietta, la nuova cameriera? le domandò donna Erminia

— Arrivata ora — rispose, levandosi ritta, a capo chino, la bella ragazza

— Un minuto e son da voi

— Come? — esclamò don Gigino quando furono in giardino — vi tirate in casa una bellezza di quella fatta e chiamate il nipote?

— E crederete che Filippo si vorrebbe perdere con una cameriera?

— Come no? Mi perderei io!

— Lo sentite, signora Barletta? — esclamò ridendo donna Erminia.

— Eh! lo sento!

— E vi fidate d'andar via sola sola con lui?

— Si fidi, si fidi — sospirò don Gigino, dandole il braccio — con me non c'è pericolo più!

La mattina dopo, quando donna Erminia era ancora a letto, si sentì in giardino il rombo e lo strombettare d'un'automobile, la quale, fatto un bel giro nel viale, si fermò proprio sotto la finestra di lei

Alzò il capo dal guanciale, tese l'orecchio e sus-



— Ma almeno ora — rispose — un bacio glielo posso dare?

sultò: lo stesso fece donna Pánfila, che dormiva nella camera attigua. Finalmente la vecchia si gettò di letto e s'affacciò, così arruffata e in camicia: donna Pánfila si gettò di letto anche lei, ma stette a spiare dietro l'impannata. E Filippo — perché era lui — uscito di macchina, a naso ed occhi alzati, strillava frattanto:

— Zia Erminia! Zia Erminia? Che fai? Dove sei? Su, dormigliona, son'io Filippo!

— Benedetto — gridò sotto la zia — chi ti aspettava così per tempo?

— Eppure son venuto: ho fatto per ubbidirti: oh! non mi hai telegrafato di venir subito? Son qui. Ma mangiare si può? son digiuno. Si può? Due uova, una fetta di prosciutto, un vasetto di marmellata, una tazza di caffè, un bicchierino di liquore!... C'è tutto questo? Se non c'è, vado via!

— Benedetto! — tornò a dire la vecchia signora, tutta allegra. — Entra a terreno, fatti servire: fra poco vengo io.

E si ritrasse, commossa tutta, mentre il giovane entrava nella sala terrena e, veduto il campanello, pigiò di forza. Ed ecco la Giulietta.

— Come? — esclamò con gli occhi spalancati, movendo un passo verso la bella ragazza.

— Sono la cameriera, comandi!

— Eh? Lei? Voi? La cameriera?

— Il signore comandi — ripeté quella Giulietta. — Che cosa vuole?

— Che cosa voglio? Che cosa voglio? Se te lo potessi dire, angelo del Paradiso! — rispose Filippo, facendo un altro passo avanti e allungando una mano.

In quell'istante entrò donna Pánfila, curiosa, ansiosa, frettolosa e appena appena agghindata, senza cosmetici, sicché brutta, orrenda.

Filippo la guardò come un basilisco.

— Il caffè e latte anche per me — disse donna Pánfila alla Giulietta, che se n'andò: ed ella, voltatasi a Filippo, riprese:

— Signor avvocato, sono amica ed ospite di vostra zia: abbiamo ricevuto il vostro telegramma, ieri, e vi aspettavamo. Con che ansia vi aspettavamo! — E tirò un sospiro e due che il giovane non intese neanche. Era nervoso, guardava l'uscio dal quale era sparita la Giulietta, e donde attendeva che ritornasse di minuto in minuto.

Apparì invece zia Erminia, che aprì le braccia, se lo tirò sul seno e lo coprì di baci, di carezze e di lagrime di gioia.

— Caro! Caro! Caro!

— Ho appetito — rispose Filippo.

— Giulietta! Giulietta! — esclamò la zia. — E portate anche per me.

La cameriera venne e servì e se n'andò, e Filippo le mandò lo sguardo dietro, con la bocca spalancata. La zia sorrise e gli domandò:

— Ti piace?

— Più di questa marmellata — rispose. — Ma dove l'hai pescata?

— Figurati, a caso: me l'ha mandata l'Agenzia. Ma tu, parliamo di te.

— Io? Resto qui, e non mi muovo per tutto il tempo — esclamò il giovanotto.

— Era quel che volevo e che si sperava, nevvero donna Pánfila?

— Ora poi — rispose costei — verrà don Gigino, sempre tardi a levarsi.

— Ah! ah! don Gigino! — sogghignò il giovane, occhieggiando la zia.

— E verrà la vedova Barletta — disse donna Pánfila.

— Chi è costei? — domandò Filippo.

— La vedrai — rispose la zia.

Ma il nipote non le dava più retta. Aveva veduto passar nel viale la Giulietta e s'era messo a seguirla con gli occhi, col pensiero, col desiderio, con tutto sé stesso. All'improvviso si levò e disse:

— Zia, vado a far due passi.

— Poi — rispose donna Erminia — ti devo dire i miei propositi: quello che ho pensato per te.

— C'è tempo! C'è tempo! — rispose il giovanotto: e fuori.

Errò pei viali, trovò la cameriera che tornava dall'orto con un mazzo di fiori:

— Per la tavola — disse lei, arrossendo e fermandosi.

— Il più bel fiore siete voi! — rispose Filippo e quasi quasi tremava, imbarazzato.

Ed ecco zia Erminia: fece cipiglio e disse alla cameriera, affrettandola con la mano:

— Via, via.

Poi prese sotto braccio il nipote:

— Filippo — disse — ora che sei quasi avvocato devi pensare ad accasarti.

— Non vedo che rapporto ci sia...

— Filippo — seguitò zia Erminia — io son vecchia e posso morire da un giorno all'altro.

— Eh! diavolo, che pensieri?! — esclamò il giovane.

— Tu sei il mio figliolo e il mio erede, ma prima che io ti abbandoni per sempre una consolazione me la devi dare: voglio un nipotino, un pronipotino da far ballare sulle ginocchia...

— Zia! — l'interruppe Filippo.

— Ho una giovane di gran famiglia, ricca, non bella è vero, ma neanche brutta...

— Zia, ne parleremo.

— Mi devi dire di sì.

— Lascia che ci pensi.

— Ti dò... otto giorni di tempo. Pensaci, e se dici di no: se dici di no, con un sol tratto di penna... tu hai capito? Tutto il mio lo lascio in beneficenza.

— È un ricatto! — esclamò il nipote, e schizzò via.

A colazione, oltre don Gigino e donna Pánfila, c'era anche la vedova Barletta: s'era messa vicina a lui e tirava un sospiro ogni boccone, ma Filippo non se n'accorgeva: non aveva né orecchi, né occhi che per la cameriera, la quale serviva in tavola, e con che garbo serviva!

La zia rideva sottecchi, dispostissima a perdonare al nipote qualche birichineria, purch'egli facesse, infine, quel che voleva lei.

Ed egli che cosa faceva? Non altro che tormentar dal mattino alla sera la Giulietta che sembrava non poterne più e, una volta, quasi quasi, si metteva a strillare. Ma, opportuna come sempre ecco, tutt'a un tratto, zia Erminia. S'oscurò in viso, rimase un poco sospesa, saettò con un'occhiataccia il nipote e la cameriera e, senza dir una sola parola, se n'andò.

— Ora mi farà licenziare! — piagnucolò la poverina.

Difatti, il giorno dopo, scendendo egli per la prima colazione, si vide venir davanti la fattora che lo servì con le mani nodose, callose, quasi d'uomo.

— Oh! dov'è la Giulietta? — domandò egli.

— Partita.

— Come partita? Come? E quando?

— Stamane — rispose la fattora — con la prima corsa, mentre il signorino dormiva.

— Ah! sì? — strillò il giovane buttando all'aria ogni cosa. — Parto anch'io!

— Ma che c'è? — domandò la zia entrando.

— Zia — rispose il giovanotto. — Tu l'hai fatto apposta. E io me ne vado anch'io.

— E dove vai?

— Dove? Dove? — balbettò il nipote, ripigliandosi. — Senti, zia Erminia, a Pavia, nel comodino da notte ho dimenticato l'anello col brillante.

— Tu — esclamò la zia — non hai avuto mai brillanti. Uno n'avevi, che t'ho regalato io, e subito l'hai venduto.

— Insomma — strillò il giovane. — Ecco la verità. Tu mi vuoi dar moglie? Dàmmela subito. Io sono innamorato e muoio!

— Innamorato d'una cameriera — sogghignò la zia.

— Una cameriera — rispose Filippo — quando è bella come la Giulietta, può valere una principessa.

— Ma come, così all'improvviso, Filippo? — domandò la vecchia signora con aria canzonatoria.

— Zia, non ti offendere — esclamò egli — tu sei vecchia e certe cose non le puoi comprendere. Io, appena l'ho veduta mi son detto: Filippo, è lei! Del resto, l'amore è fatto così. Ai tempi tuoi, forse non si usava: oggi la vita è diversa, è dinamica. Zia, dimmi dov'è andata. Se non me lo dici, la trovo da me, la piglio e la sposo. Se tu mi diseredi, ebbene, sono avvocato, lavorerò e mi guadagnerò il pane.

— Non ci credo neanche se ti vedo — esclamò la zia: ma la venuta della fattora interruppe il loro discorso.

— Che c'è?

— I signori Borsanti.

— Chi sono? Zia, non mi presentare nessuno. Ho il cuore lacerato, non voglio vedere nessuno — disse il nipote.

Ma troppo tardi. I nuovi venuti erano lì: padre, madre e, dietro, la loro figliola.

— Che sia quella — pensò stizzito il giovane — la sposa che la zia mi destina? Sta fresca!

Siccome i Borsanti erano arrivati in automobile, così avevano ancora un bigherino lungo lungo addosso e un velo verde in capo — le due donne, s'intende.

Zia Erminia abbracciò la signora, diede la mano a baciar al marito di lei, poi levò il velo dal capo della ragazza.

— Ecco — disse, rivolta al nipote.

— Come! — esclamò costui, che non credeva a sé stesso. — È lei, signorina? Della zia non mi meraviglio, ma di lei, sì! E io ci son cascato.

— Son cose — mormorò don Gigino, ch'era malizioso — che ci si casca una volta... in vita!

— E sei contento? — domandò la zia, ridendo.

— Ma almeno ora — rispose — un bacio glie lo posso dare?

Lì c'eran tutti, oltre don Gigino: c'era donna Pánfila, e la vedova Barletta la quale, al momento buono, si voltò dall'altra parte.

(*Disegni di Bazzi*) RICCARDO BALSAMO CRIVELLI



(*Foto Tasta*)
Diverse regioni dell'America del Nord sono state colpite da violente bufere di neve che hanno paralizzato le comunicazioni e causato gravi danni. Ecco come una nevicata ha ridotto il ponte del *Rex*, all'ancora nelle acque di Nuova York.

# SPORT





Sul campo del Testaccio a Roma il Duce ha presenziato ad un incontro di calcio fra gli studenti di commercio e di legge dell'Ateneo romano, terminato con la vittoria dei secondi per 2 a 0. (Luce)





Aldo Canazza che visto qui, in alto, potrebbe essere anche scambiato per il capo di una tribù africana, è stato quest'anno il vincitore del X Gran Premio San Siro. Sul traguardo milanese lo ha immediatamente seguito Mara junior che qui sopra è visibile durante un tentativo di fuga fatto presso Camerlata. (Bonden)



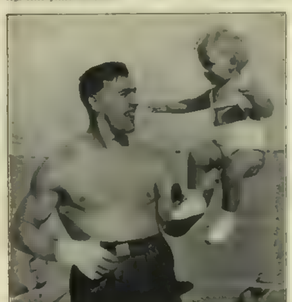
Il III° Campionato nazionale di corsa campestre per Giovani Fascisti. I vincitori ricevuti dal Segretario del Partito S. E. Starace a Palazzo del Littorio. (Luce)



Bologna-Fiorentina [illegible] la mancanza di Schiavio [illegible] la partita [illegible] fase qui sopra [illegible] di trenatore [illegible] (Bonaschi e Mastro)



Ambrosiana-Inter — Triestina [illegible] Fenoni e Serantoni indisposti [illegible] un po' indebolita [illegible] Meazza [illegible] capitanata da Meazza. (P. d. n.)



Non c'è bisogno di essere dei colossi come Loughran per misurarsi con Carnera. Ecco qui il piccolo Tommy Gosch il quale, lo si capisce dal gesto, non teme affatto il gigante italiano e pensa anzi di sfidarlo in un non lontano avvenire. (Associated Press)



Il trotto all'ippodromo di San Siro a Milano: l'arrivo del Premio d'Europa, L. 100 000 vinto da Finocam Great di Gian Antonio Pogliani, guidato da Alessandro Finn. (B. F. A.)

# UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il generale medico Luigi Montanari che ha compito in questi giorni 101 anni (Vaghi)



Il Cardinale Schuster visita gli Stabilimenti Marelli a Sesto S. Giovanni (Argo)



Camillo Fraschetti — Claudio Faina — Riccardo Gigante



Giorgio Enrico Falk — Roberto Forges Davanzati — Alfredo Felici

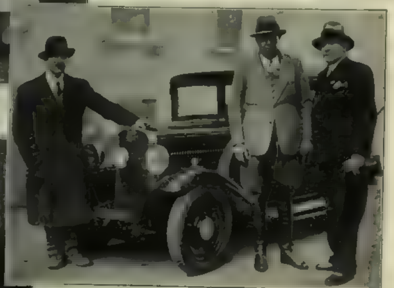


Amedeo Giannini — ...ane Gasperini — Felice Gaio

NOMINATI SENATORI IL 24 FEBBRAIO



Il giubileo dei Cavalieri del Santo Sepolcro a Roma: l'uscita di un gruppo di Cavalieri dalla Basilica di S. Pietro (Bruni)



Il prof. Ferraguti che ha compiuto il raid Roma-Budapest con una «Balilla» a gassogeno, fotografato prima della partenza in compagnia del ministro Acerbo e dell'on. Parisio presidente del R.A.C.I. (Bruni)



Il principe Sigvard di Svezia e la signorina tedesca Erica Patzek il cui fidanzamento ha fatto molto rumore (Keystone)



I pianisti Enrico Bormioli e Alberto Semprini che hanno dato con molto successo al Conservatorio G. Verdi di Milano un concerto di *pianoforti jazz* (Crimella)



Un mostro? Niente paura: si tratta di una innocua patata dalla forma assai strana (B. F. A.)




*(Vedi a pag. 294 l'inizio della quindicesima puntata del romanzo di Ricarda Huch CONFALONIERI)*

Confalonieri, ma Schiller lo interruppe scrollando ostinatamente il capo: — La terra è in mano dei preti, e il cielo anche: per i buoni non resta che un momento di letizia che si conquistano da sè. — Ora non avrebbe più potuto assisterli, ma per fortuna suo successore era Kral, che era un buon giovane e avrebbe tenuto onestamente quel che aveva promesso. Egli si sarebbe fatto dar la parola di provvedere agli italiani, che erano i figli suoi, come se fossero suoi fratelli, e specialmente di far passare per lui Confalonieri le lettere, come aveva fatto finora. Che se un giorno fosse stato libero, gli avrebbe mostrato la sua riconoscenza: ma Kral lo avrebbe fatto anche senza questa prospettiva. Un altro di cui fidarsi ormai non ce l'avevano più; perché Fritz, che aveva per tanti giorni nutrito pensieri di fuga, la notte scorsa se l'era svignata e ormai era ben lontano. Se fosse stato più giovane, sarebbe andato con lui, ma per morirci, la vecchia spelonca andava benone; e poi non voleva abbandonare i suoi italiani a cui avrebbe forse potuto ancora far giungere un libro o qualcos'altro di utile. Promise di andare a passeggio sul fossato e di far cegno verso le loro finestre, fintanto che lo permettesse il compagno che da ora innanzi sarebbe stato sempre al suo fianco. Sulla soglia si voltò ancora una volta e disse: — Ma non dovete darmi delle brutte occhiate, se una volta ho bevuto un po' di vino. Perché ciò farebbe male a tutti e due, dato che non possiamo più fare la pace. — E fece una faccia seria: in nessun angolo dei suoi occhi o della sua bocca c'era un lampo o un sorriso. Confalonieri fece di sì in silenzio.

La sera, dopo che il sole era calato, Schiller comparve sul fossato; quando scorse Federico sorrise, chinò soddisfatto il capo per conto suo, tornò a guardare in su sorridendo. Era per lui un passatempo benefico attendere fin che la figura familiare comparisse di sotto gli alberi, e seguirla fin che i cespugli fitti lo sottraevano di nuovo ai suoi sguardi. C'era ancora un'ultima traccia di portamento soldatesco nel corpo secco e devastato, quando a volte si fermava e si rizzava; ma quando camminava, ben presto nelle sue membra si manifestava una piegatura, un dissolvimento che dava un senso di benefico riposo. Federico dovette pensare al compagno di cui Schiller aveva detto che da quel momento l'avrebbe sempre avuto al fianco. Senza rumore il dèmone misterioso camminava accanto e dietro di lui, sorvegliando col suo passo i maestosi passi vacillanti del vecchio, imbevuto di una mite luce verdognola che rimaneva scintillante sui cespugli scuri.

Ogni giorno Federico si rallegrava di questa visita che venne a mancare solo quando la tosse o altri acciacchi trattennero il vecchio una volta a letto. Dalla mattina alla sera rimase alla finestra, a volte discorrendo con Pellico, a volte in pensieri, o solo considerando il paesaggio o quel che succedeva fuori. Una volta si svolse davanti ai suoi occhi una piccola scena che attirò in modo particolare la sua attenzione. Vide davanti a una casa di campagna al piede dello Spielberg una donna con un bambino, che aspettava e accoglieva un uomo che veniva per la strada dalla città dove probabilmente faceva il suo lavoro. Poté vedere che la donna aveva un abito semplice e sciolto, tenuto da un nastro a sciarpa e la creatura, una bimba di circa tre anni, con i ricci d'oro, un giubbettino rosso di fuoco, che le lasciava liberi collo braccia e gambe. Contemporaneamente uomo donna e bimba si misero in movimento per correrci incontro; quando si furono raggiunti, l'uomo e la donna si abbracciarono e baciarono, e la piccola abbracciò entrambi il meglio che poté, fin che entrambi si chinarono, la presero su e la riunirono al loro abbraccio. Negli occhi di Federico spuntarono le lacrime; lo turbò che poco dopo i tre entrassero in casa, a quel che imaginava, per mettere in letto la piccina, o per cenare. Considerò ora meglio la casa; era giallina, con imposte verdi e il tetto piatto. Da due lati era quasi coperta da cespugli di sambuco con i tronchi stranamente contorti, dall'altro lato verso mezzogiorno c'era un piccolo atrio aperto formato da pilastri di legno. La casa si trovava in un giardino dove si coltivava verdura, ma c'era anche un pendìo erboso su cui sorgevano alberi da frutta e sembrava che ci fossero dei fiori. Che il sambuco era in fiore lo poteva vedere e che dalle finestre del pianterreno come da quelle del primo piano se ne potevan raggiungere le stelle bianche. Attese con impazienza il giorno seguente per vedere qualcosa di più di quelle persone che avevano suscitato il suo interessamento. Ben presto stabilì che la donna e la bambina accompagnavano l'uomo al cancello tutte le mattine alle sette, lo accoglievano di nuovo a mezzogiorno e lo vedevano andarsene di nuovo circa alle due, ma che l'accoglienza della sera era la più festosa, probabilmente perché poi rimaneva loro più tempo. Di solito la donna e la bambina si mettevan più presto al cancello e giocavano insieme aspettando ed egli poteva da loro notare in che momento vedevano venire l'uomo; allora la bimba tirava la mamma per la sottana per farla camminare, ma ella usava attendere che fosse più vicino e poi gli correva incontro. Tutti e tre avevano un ritmo diverso nei loro

movimenti, ma in tutti esso era forte e attraente. Per mezzo di Kral Confalonieri venne a sapere che l'uomo era capo operaio in una fabbrica, che era straniero, ungherese o polacco, amato da impiegati e operai come persona allegra e sempre pronta ad aiutare, che la casetta apparteneva a lui e a sua moglie e che avevano una rendita modesta. Senza volerlo Federico si abituò a vivere con quella gente: conosceva il loro sistema di vita, sapeva a che ora la donna veniva in giardino a prendere la verdura per il pranzo o per fare i lavori di giardinaggio, si rallegrava o impensieriva per loro del favore o del disfavore del tempo. Una volta attesero inutilmente la sera l'uomo; egli vide come la donna cominciava ad angustiarsi, come tuttavia cercava di calmare la bambina, come entrò in casa, ne riuscì, e ritornò dentro, evidentemente per distrarsi con una occupazione. All'improvviso, proprio mentre tornava in giardino con la bambina, si voltò, evidentemente perché l'atteso aveva da lontano chiamato il nome suo o della bimba, e cominciò subito a corrergli incontro; a lui parve di vedere il cuore di lei battere e come se anche la casa e il sambuco battessero all'unisono.

Poiché la sua immaginazione si occupava di questa famiglia, gli venne in mente che egli stesso molto tempo fa aveva avuto qualcosa di simile, quando, nel terzo o quarto anno del suo matrimonio, un'estate era stato con Teresa e la bimba nel suo possedimento di Valmadrera. Allora egli andava spesso a cavallo a Como o a Chiasso per ricever notizie dalla città o parlar con conoscenti, e quando verso sera ritornava, Teresa colla bimba per mano o in braccio lo attendeva al cancello del giardino sotto le vecchie acace che lo ombreggiavano. Se la vedeva davanti nella snellezza del suo corpo d'allora, il viso rotondetto pieno, roseo del gioco e della gioia, gli occhi raggianti che esultavano a vederlo. Gli occhi della bambina somigliavano ai suoi, erano per lo più seri, ma ridevano e scintillavano quando vedevano lui e il cavallo che le suscitavano insieme amore e timore. Gridava di paura e di entusiasmo se lui la alzava in alto nell'aria, o la metteva sul collo del cavallo preferito e lo faceva trottare un po'. Gli sembrava come se quell'anno fosse tutto stato una primavera calda non mai oscurata, profumata di viole; il punto davanti al cancello dove scendeva da cavallo era sempre coperto di acace rosate e azzurrine, e quando andavano alla veranda, la bimba seduta sulla sua spalla coglieva ciliege mature dall'albero appoggiato alla casa.

Allora egli non si era neppure immaginato di essere tanto felice. Quello che la maggior parte degli uomini si conquista a fatica e trattiene a stento egli lo aveva posseduto, come se fosse nato con lui, e forse appunto per questo non l'aveva riconosciuto, lasciandosi attirare da ideali abbaglianti fuori dal cerchio sacro della casa. Ora credeva di riconoscere che era cieca follia porre un popolo al di sopra di un altro, o una forma di governo di un'altra, o attendere la salute dell'umanità da certe leggi e provvedimenti. Quanto bene avrebbe potuto fare senza suscitar scandalo e far danno, se si fosse accontentato di curar moglie e bambina, di aiutare i suoi vicini e di far tutto quel che di utile portavano il giorno e l'ora! Perché avrebber poi tutti i rivolgimenti e le azioni avuto altra fine da questa, che l'uomo prende donna e genera creatura e porta questa a sua volta allo stesso punto e a fare lo stesso? Se pensava alla casa dei sambuchi, sentiva che quella vita era l'essenza della vita, suo unico premio e senso, corona di tutti i desideri e di tutte le speranze. Egli l'aveva posseduta e perduta senza saperlo, morte e separazione, offese, delusioni e amara esperienza avevan per sempre velato la dolce primavera. Questo egli pensava, ma sotto questo pensiero era un sicuro sentimento, che i giorni passati sarebbero ritornati, aurei di maturità, interiormente coscienti, magici di adempimento e conclusione. Questo segreto sentimento era sempre in lui quando osservava le tre persone nella casa dei sambuchi, e accresceva il suo interesse che si spingeva fino ad amare e covare cogli occhi, come se fosser suoi, la casa stessa e gli alberi, e le piante che riusciva a riconoscere.

RICARDA HUCH
(Continua) Traduzione di Emma Sola.







## NECROLOGIO

— Sir *Edward Elgar*, il più grande musicista inglese, si è spento il 23 febbraio a Worcester, in seguito a un'operazione chirurgica subita alcuni mesi prima. Nato a Broadhearth (Worcester) il 2 giugno 1857, ebbe a suo primo maestro il padre, organista nella chiesa di San Giorgio ed eccellente violinista. Esordì come violinista d'orchestra a Birmingham e nel 1885 successe al padre nel posto di organista nella chiesa di San Giorgio. Nel 1889 sposò la figlia del generale sir Henry Roberts e lasciò il posto di organista per dedicarsi interamente alla composizione.

Fu rivelato al gran pubblico nel 1900 dall'Oratorio *Il sogno di Geronte* dato a Birmingham da Richter. Dopo, la sua fama oltrepassò i confini dell'Inghilterra e nel 1904 Re Edoardo, per il quale egli aveva scritto *L'ode dell'incoronazione*, gli conferì il titolo di Sir. Tra le sue opere principali sono da ricordare, oltre al *Sogno di Geronte*, *Gli apostoli*, *Il regno*, la *Serenata spagnola* e numerose altre composizioni orchestrali. Era dottore onorario delle Università di Cambridge, Oxford e Yale, membro delle Accademie di Santa Cecilia, di Belle Arti del Belgio, di Stoccolma, d'Ungheria, e membro corrispondente dell'Istituto di Francia.

— Il pittore *Ruggero Focardi*, spentosi nella notte sul 26 febbraio a Quercianella Sonnino, presso Livorno, fu uno tra i più noti del gruppo dei macchiaioli. Artista di razza, apprese da suo padre Pietro e da suo fratello Giovanni, entrambi scultori, le prime nozioni del disegno e della modellazione. La sua inclinazione lo portò tuttavia decisamente verso la pittura: giovanissimo ancora espose alla Royal Academy di Londra alcuni suoi paesaggi che richiamarono su di lui l'attenzione d'intenditori e critici.

Fra le molteplici opere che il Focardi lascia vanno rammentate *I guardiani di capre* nella Galleria d'Arte Moderna a Roma e *Il gioco del ruzzolone* in Palazzo Pitti.

Era nato a Firenze il 16 luglio 1864.

# CINQUANT'ANNI FA (da L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 2 marzo 1884).



Il Carnevale di Milano. - La cavalcata delle farfalle. *(Disegno di Quinto Cenni)*

IL CARNEVALONE

« Il prolungarsi del Carnevalone Ambrosiano fino al giorno in cui vedrà la luce questo numero dell'*Illustrazione*, ci obbliga a rimandare al numero prossimo i disegni e la descrizione delle principali feste che hanno superato veramente l'aspettativa di tutti.

« Il Comitato del Carnevalone ha benissimo disposto ogni cosa, con l'aiuto di una numerosa e volonterosa commissione artistica, la quale ha lavorato parecchie settimane a preparare i costumi delle cavalcate, i disegni dei carri per i corsi del Giovedì e del Sabato grasso, e per quello del Venerdì. A questo corso, destinato esclusivamente al getto dei fiori, ha preso parte il ricco numeroso ed elegantissimo drappello dei Cavalieri della Farfalla, ai quali dedichiamo una delle grandi incisioni di questo numero.

« Mentre scriviamo, sono giunti a Milano per il congresso delle maschere italiane, i rappresentanti carnevaleschi di Napoli, di Roma, di Torino, di Genova, di Venezia, di Verona, di Bergamo e di altre principali città italiane, chiamati a sciogliere i quesiti che verranno loro presentati — nel piatto — al gran pranzo che ha luogo venerdì al Caffè di Montemerlo nei giardini pubblici; locale dove sono ancora vive le tradizioni della famosa esposizione umoristica.

« Migliaia e migliaia di persone accorrono seralmente al festival, alla fiera gastronomica, ed a tutti gli altri spettacoli popolari di Porta Genova, mentre è frequentatissimo il padiglione innalzato per il ballo pubblico in piazza del Duomo.

« La gran veglia ambrosiana data al teatro alla Scala per cura del Comitato è riuscita veramente degna della antica celebrità de' festini di questo teatro, e proporzionatamente sono stati animati i veglioni di tutti gli altri teatri, dal Dal Verme al teatro Giacinta Pezzana, dove si balla ogni domenica per dodici ore continue, già fino dal cominciar dell'inverno.

« E mentre rimarrà fino alla futura generazione il ricordo della magnifica festa in costume data dai signori Erba — della quale pure ci occuperemo più distesamente nel numero prossimo illustrandola con disegni del nostro Ximenes — si è ballato e si balla, specie in queste due ultime settimane di Carnevale e Carnevalone, in parecchie case private; in casa del conte Emilio e della contessa Elisa Borromeo, del conte e della contessa Douglas Scotti di S. Giorgio, del duca Melzi d'Eril, dei baroni Airoldi, della signora Mylius, dei baroni Luppis Rammer, dei signori Delmati, e si ballerà sabato sera per finir bene il Carnevalone, nel bellissimo quartiere della Società del Giardino, nuovamente restaurato ed abbellito.

« Un dilettante di statistica ha fatto il conto che la sola festa in costume di casa Erba ha fatto cambiare saccoccia a circa 150 mila lire. Almeno sotto il punto di vista dell'utile che ritraggono commercianti e braccianti questo ravvivarsi dei passati splendori del Carnevalone Milanese deve far piacere anche ai filosofi ed ai moralisti che vorrebbero imporre a tutto il mondo la loro musoneria ».

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO) DIRETTORE RESPONSABILE.

S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

# LA PAGINA DEI GIOCHI

## ENIMMI

**Intarsio** (xooxxox)

VESTIZIONE

*a Suor Maria Teresa*

È l'ora solenne: vestita
di tacito velo
discende la vergine bruna: dal cielo
discende una voce che addita
la pace più bella,
recando una luce novella.
Discende dal cielo, rapita
nell'estasi arcana
la vergine sacra: la fede lontana
d'eterna speranza di vita
rifulge e scintilla
nell'arsa, infiammata pupilla.
Ma pure nel candido velo
d'eterno rigore:
nasconde una pena segreta: il dolore
d'un'anima presa dal gelo
del mondo, e che vuole
sognare, morendo, il bel sole!

*Favolino*

**Scarto iniziale**

LA RAFFICA

Quando ti capita
a l'improvviso
in pieno viso
sgarbatamente,
bene vagliandola,
da bravo esperto,
tu dirai certo:
« Non vale niente! ».

*Alceo*

**Indovinello**

JOHN BULL

Là sulla Manica, monito è fiero
d'ordin, di forza e di poter guerriero!

*Fra' Giocondo*

**Indovinello bizzarro**

AVVENTURIERO

Quell'avanzo di galera
son dodici anni già che sta in riviera.

*L'Arabo*

**Zeppa letterale**

IL DINAMOMETRO

Nota lo sforzo.

*Il Russo*

**Crittografia sillogistica a dom. e risp.**
(frase: 2-5-4)

**FORCASE**

*Fra' Ristoro*

SOLUZIONI DEL N. 6.

. Vertice, vernice — 2. Palestina, Tale sPina — 3. Bararola — 4. Tram-busto — 5. li-broda - (ACQUA FANGOSA)-messa = libro da messa.

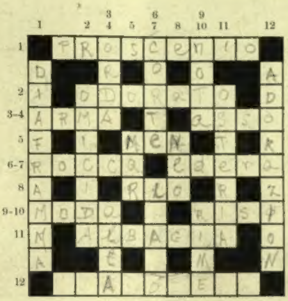
*Premiato*: Giuseppe Scivicco - Roma.

NELLO

*Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni - accompagnate dal presente tallontino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.*

LLUSTRAZIONE ITALIANA
*Enimmi a premio N. 9*

## CRUCIVERBA



ORIZZONTALI:

1. Apertamente, sul teatro vive. — 2. Uno dei cinque, nel tuo corpo il cerca. — 3. O nera o bianca, incute un gran terrore. — 4. Di lui gioco si fan: ma che campione! — 5. Or più non è: che val pensarci sù? — 6. Per lei convien filar... ma che fortezza! — 7. Pur sempre al verde dimostra attaccamento. — 8. Ha in sè tanta dolcezza ed è... perverso. — 9. È un capriccio il seguirla, veramente! — 10. Nella pentola spesso e... sulla bocca.. — 11. Pomposa e detestabil vanità. — 12. Dolcezza dà, ma è granellosa e fredda.

VERTICALI:

1. L'addome dal torace ne separa. — 2. Entro a la bara per lui sta qualcuno. — 3. Tal l'accozzaglia dei latranti Unni. — 4. Correrla non è bello certamente! 5. V'è sangue freddo, là, tra l'amarezza. — 6. La feci anch'io per conquistare un core. — 7. Conobbe altezze: lo tradiro i vanni. — 8. È il punto nero: certamente nuovo. — 9. La lavandaia te la reca spesso. — 10. Tra i piedi sempre e tra le stanze ognor. — 11. Qui lo spirto divin sovrano aleggia. — 12. All'idol prostro, genuflesso orando.

*(Il Bulgaro)*

*Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.*

### CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

*(Vedi norme pubblicate nel N. 8)*

*Soluzione cruciverba N. 6*



*Premiato*:

Mario Gessaroli - Rimini.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
*Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 9*

## BRIDGE

NOTIZIARIO

Mr. Kempson in un articolo comparso sul *Newcastle Chroniche* preconizza l'avvento di un nuovo sistema di Bridge, che sarà chiamato Contract Bridge Europeo e che sarà un misto fra l'attuale americano e il Plafond.

In Italia dove il gioco del Bridge si è diffuso soltanto di recente, non è molto sentita l'importanza della questione, perchè la schiera dei vecchi giocatori dell'auction e del plafond è molto esigua, mentre che la massa iniziatasi al gioco con il contract bridge americano non può cogliere le differenze e le ragioni di esse. Ma in Inghilterra e in Francia la cosa è diversa, e attivo è lo scambio d'idee in vista del prossimo Congresso di Vienna.

*Moralizzare il gioco*, è il motto degli oppositori del contract americano e indubbiamente i complicati sistemi di dichiarazioni convenzionali sistema Culbertson o Vanderbilt possono rendere il signorile gioco del bridge preda di professionisti, contro cui il dilettante e cioè colui che non fa del gioco la sua principale occupazione si trova disarmato.

Il concetto è veramente interessante e noi gradiremmo conoscere in proposito il pensiero dei giocatori italiani. Torneremo in seguito sull'argomento.

PROBLEMA N. 9:

| | Nord | |
|---|---|---|
| | ♠ 7-3-2<br>♡ D-10-8-6-3-2<br>◇ R-4<br>♣ 4-2 | |
| **Ovest**<br>♠ 10-9-8-4<br>♡ F-9-4<br>◇ F-9-8<br>♣ 9-7-3 | N<br>O E<br>S | **Est**<br>♠ R<br>♡ A-7<br>◇ A-D-10-7-3-2<br>♣ R-F-8-6 |
| | **Sud**<br>♠ A-D-F-6-5<br>♡ R-5<br>◇ 6-5<br>♣ A-D-10-5 | |

Atout picche.
O. inizia col 9 di fiori.
S. fa dieci levées.

SOLUZIONE DEL PROBLEMA N. 6.

S. prende al morto col Re gioca il 5 di quadri supera e gioca il 4 di picche, prende con l'Asso e rigioca picche. Entrerà in gioco O. che rigiocherà pel suo meglio Fante di fiori. S. prenderà con l'Asso e giocherà cuori, supererà al morto e giocherà il 4 di quadri, supererà e farà anche la terza quadri, quindi andrà a fiori. O. farà le sue tre fiori ma dovrà dare le ultime due cuori. Se O. alla quarta mano gioca quadri S. supererà, farà la terza quadri, l'Asso di fiori e giocherà fiori, costringendo O. a uscire a cuori e perdere così le tre mani di cuori. Anche se alla terza mano, entrasse in gioco E. il risultato varrebbe lo stesso.

*Premiato*: Prof. A. Porto - Milano.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
*Problema di Bridge N. 9*

## SCACCHI

NOTIZIARIO

* Su proposta della Associazione Scacchistica Italiana, il Comitato Olimpionico Nazionale Italiano, ha in questi giorni ratificato la nomina del magg. cav. Franco Binaghi a Presidente del Circolo Scacchistico Gallaratese. Il cav. Binaghi ha quindi proceduto alla scelta dei suoi collaboratori, come appresso: Vice-presidente, prof. Giulio Sartori; Segretario, dott. ing. Renzo Gnocchi; Cassiere, ing. Basilio Prandina; Bibliotecario, sig. Amilcare Galdabini.

* Ospite del Circolo di Scacchi e Bridge di San Remo, il maestro ungherese Andrea Lilienthal, ha tenuto la sera del 14 febbraio presso il Caffè Graglia, una seduta di partite simultanee contro nove avversari: otto fra i migliori giocatori locali e il sig. Zamberlan del Circolo Scacchistico Veneziano. Lilienthal, si è dimostrato pari alla sua fama, vincendo 7 partite e pattando le altre due con i sigg. Campagna e Zamberlan. Degna di particolare rilievo la partita sostenuta dal Zamberlan, dichiarata patta dopo 52 mosse.

* A Nuova York, nel prossimo aprile, verrà giocato fra i due maestri internazionali Kasdan (sfidante) e Marshall (detentore) un match valevole per il titolo di campione nazionale. Per il vincitore è pure stabilito un premio di 5000 dollari!

* L'importante torneo «Trebitsch» che si giuoca annualmente a Vienna, ha riunito, come al solito, un forte e numeroso gruppo di giuocatori. Il torneo è terminato col seguente esito: 1° e 2° *ex-aequo* Grunfeld e Müller con punti $10^1/_2$ su 15; 3° Spielmann p. 10; 4° e 5° Glass e Hönlinger p. $9^1/_2$; 6° Becker p. 9; 7° e 8° Kolnhofeder e Podnorzer p. 8; 9° Schwinner p. $7^1/_2$; seguono altri 7 classificati.

*G. Ferrantes*

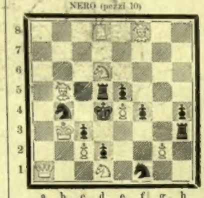
*Le soluzioni devono pervenire alla rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori sarà sorteggiato mensilmente un premio di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.*

Problema N. 13
L. M. Puppo - Genova
(inedito)
NERO (pezzi 7)



BIANCO (pezzi 9)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Problema N. 14
A. Volkmann
(«Schwalbe» 1930)
NERO (pezzi 10)



BIANCO (pezzi 10)
Il BIANCO matta in DUE mosse

**Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a l'*Illustrazione Italiana*, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono**

Tipografia Treves - Milano